

Vi presento questo libro completo, ripreso successivamente ed in modo più completo in Alberto e Jessie Mario, Carlo Cattaneo Cenni e reminiscenze, Roma, 1884. Le note da me inserite sono del tipo 01, 02, 03 ecc.. Le note-correzioni di Jessie White Mario, nell'originale pubblicate alla fine dell'articolo, sono state da me inserite nel corpo del testo, con la sigla 1, 2, 3 ecc. La prefazione è di Arcangelo Ghisleri (1855-1938), fondatore e Direttore della rivista Il Preludio.

Al Direttore del Preludio *

Ella ha voluto tradurre dal Contemporary Review e pubblicare le poche pagine che io scrissi intorno a CARLO CATTANEO nello scopo di additare agli studiosi del mio paese quest'uomo eminente. E di ciò la ringrazio.

Ma avverta, ne la prego, che si tratta d'una traduzione. Altrimenti potrebbe parere pretesa ingiustificabile per parte di una straniera il far conoscere agli Italiani uno dei massimi pensatori che in questo secolo abbiano onorato l'Italia.

Castiglione delle Stiviere, Novembre 1876.

[Prefazione]

Al Lettore Italiano

La Direzione del *Preludio* volle fossero tradotte e pubblicate le presenti memorie biografiche della Signora Mario, acciocché si rendesse noto agl'Italiani - per bocca di una inglese - chi fosse Carlo Cattaneo. Rimprovero meritato a tutti noi, che divoriamo a migliaia i romanzi d'oltr'alpe e ignoriamo de' nostri sommi le gesta e gli scritti e perfino il nome abbandoniamo, senza distinzioni di gloria, in mezzo alla folla delle lapidi mortuarie, sconosciuto, obliato.

Allorché Egli sparve - consunto dalle amarezze e dall'abbandono - si levò d'intorno alla sua fossa un rumore di gloria, che pareva dovesse esser eterno. - Non era che una menzogna. Il vulgo ufficiale, che avea fatto corona all'estinto e ne avea cantata l'apoteosi, si diè l'intesa del silenzio. Una congiura nefanda fu ordita intorno a quella tomba: lasciata svanire la subitanea commozione del primo istante, tutto tacque e tutto finì. Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere che gli aveva decretato *onori eccezionali* non tenne poi la parola, né ricordò più mai di averla data. Nell'adunanza del 18 febbrajo 1869 una Commissione appositamente incaricata, composta dei signori Strambio, Curioni ed Ascoli, dichiarava:

“in Carlo Cattaneo, che si è spento lontano dalla nostra sede e fuori del regno, si rimpiange il promotore di pressoché tutti gli studi ai quali l'Istituto nostro intende, si rimpiange l'uomo, il quale rinnovando o ravvivando, tra noi, ogni disciplina economica, letteraria, istorica, fisica, speculativa e industriale, in sé raccolse tanta somma di civile efficacia, che, giunta l'ora della riscossa politica, ci parve a tutti il natural moderatore del paese risorto”.

Belle parole, che rimasero parole.

La Commissione proponeva quindi, tra le altre cose, di

“pubblicare una collezione di scritti scelti, editi ed inediti di Carlo Cattaneo, intavolando prontamente, a quest'uopo, le necessarie pratiche colla famiglia dell'illustre defunto”.

E tutto ciò a cura dell'Istituto, il quale nell'Adunanza dell'11 Novembre 1869 dichiarava per bocca del suo Presidente che i manoscritti

“essendo stati consegnati, l'8 di detto mese, dal signor Avvocato Enrico Rosmini, incaricato dalla famiglia del defunto, al segretario della Classe di Lettere e Scienze Morali e politiche, la Commissione istituita per la pubblicazione degli scritti di Carlo Cattaneo poteva incominciare tra breve i suoi lavori”.

Questi lavori sarebbero forse ancora in gestazione, se Agostino Bertani non avesse comperate tutte le opere del defunto amico, facendosi cedere dall'Istituto i manoscritti e tutto ciò che aveva da pubblicarsi.

Dal 69 ad oggi centinaia di statue s'innalzarono ad onore e gloria di mediocrità, che i posterì non conosceranno. Ogni paesucolo ebbe il suo monumento: la riconoscenza degli italiani parve assumere un carattere epidemico e singolare. Unico escluso dagli omaggi di questa universale riconoscenza, unico obliato: Carlo Cattaneo.

* Veramente questo merito spetta al nostro amico Prof. Federico Sacchi, già da parecchi anni domiciliato a Londra, il quale, dietro nostro invito, gentilmente si assunse la traduzione dell'opuscolo.

Un poeta della *bohème*, Felice Cavallotti, ancora *guerrilleros* e non ancora deputato né direttore della *Ragione* - scrisse ¹ un giorno:

Ei fu un Giusto: e sedette sicuro,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu prode: e una turba di servi
Al riscatto, alla gloria guidò.
Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.
I fellow nei palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E l'oblio del suo popol soffrì:
E lo strazio degli ozi forzati
Per le vie dell'esilio squallenti;
Degli indarno fatidici accenti
Che la ignavia dei Grandi compì.
Ma noi tutti che, avvinti a una speme,
Un sol lutto volgiamo nel core,
Un sol giuro, un sol patto d'onore
Tutti unisca, ed un solo voler:
A noi guida fra il turbo che freme
Sia del Grande la santa parola:
E sia il forte suo esempio la scola
Che ci adduca pei novi sentier.

Ma il canto del bardo, sequestrato, si perdette nel silenzio, senz'eco né suono. Qualche ministro, qualche segretario generale, qualche relatore di bilanci si permise qualche volta di proferire il nome del Cattaneo, quale autorità venerata, in mezzo al garbuglio delle sue cifre e della sua arida prosa. Ma non era che per dare lustro alla mal digerita erudizione; né la chiosa andava più in là della parola, del numero della pagina e del tomo. Lo spirito di Cattaneo rimaneva invulnerato. Leggendo i libri di economia e di sociologia dei nostri professori odierni, v'accaderà spesso di vedere, confuso ad altre citazioni, anche il nome del Cattaneo. In parecchi non è questa una ciarlataneria compilatoria, ma frutto di vera conoscenza e di studi penetrati. I migliori economisti italiani si sono formati, di fatto, alla sua scuola. Intorno al *Politecnico*, egli avea raccolto ed educato il fiore delle intelligenze lombarde e, quasi diremmo, d'Italia. “*Egli fondò una scuola nuova*” - dice Gabriele Rosa nella sua Commemorazione, letta all'Istituto nell'adunanza dell'11 Novembre 1869.

“Parecchi giovani forti negli studi speciali, timidamente enunciavano i pensieri loro negli aridi giornali scientifici, letti solo dai loro colleghi. Egli li costrinse a scrivere pel pubblico, li consigliò a dettare come parlavano, vuoi anche geometricamente, e da prima, ne sorresse i passi incerti, durò la ingrata fatica delle correzioni. Così, per lui, si spandette anche fra il popolo d'Italia e fuori la fama di Kramer, Magrini, Lombardin, Biondelli, Maestri, Verga, Cesati, Strambio, Tatti, Curioni ed altri. Per lui l'arte vivificò la scienza, e la rese popolare e più efficace”.

Intorno al maestro, da lui e per lui, sorsero parecchi, che oggidì siedono nei Parlamenti e nei consigli della Corona. Da lui ebbero incoraggiamento o luce d'indirizzo o fecondo aiuto di benevole correzioni. - Oggidì egli è morto ed essi son vivi: gl'insegnamenti avuti fruttarono loro agiatezza e onori - ma le ceneri del maestro giacciono dimenticate.

Gli è che quelle ceneri fanno paura. Esse rammemorano un uomo, che fu repubblicano senza che niuno potesse gettargli in faccia le solite accuse. Egli chiudeva in sé tanto tesoro di sapienza storica e civile da educarne una nazione; eppure non era mai sceso in piazza, a sciorinare eloquenza da

¹ Autori Vari, *Felice Cavallotti nella vita e nelle opere*, Milano, 1898. [...] *E Cavallotti seguì nel giornale la via sacra della poesia civile. - Protestò in un ode - che rimarrà celebre - contro i funerali fatti dai moderati milanesi a Carlo Cattaneo, cui vivo avevano combattuto ed offeso, e cui morto onoravano, cingendo di carabinieri e di agenti il carro funebre, su cui, il 13 Giugno 1869, la illustre salma, veniva trasferita al Cimitero Monumentale di Milano, con ai nocchi, i “grossi berretti” della più intransigente camarilla. [...]*

tribuno avventizio; dalla giovinezza e dalla virilità chiuse negli studi pazienti, diuturni, universali, dalla potenza dell'ingegno e dal carattere immacolato, traevano le sue convinzioni una forza d'autorità spaventosa. A segno che il solo suo nome vale anche oggi una bandiera, e il solo accenno alla parte brevissima ma memorabile ch'egli ebbe nelle Cinque Giornate, mette i brividi ai castratori di libertà, onde nelle loro storie, scritte *ad usum Delphini*, scrupolosamente ne tacciono, perché ricordo di popolo, in seno al quale urge invece di addormentare siffatti gloriosi e pericolosi ricordi. Se non è la Gioventù nuova d'Italia, che sorgendo vergine di compromessi, di apostasie e di cortigianerie, ponga riparo all'ingratitude dei padri e faccia rivivere negli studi e nell'anime gli insegnamenti e lo spirito del Cattaneo - vano sperare che ciò avvenga oggidì per opera della generazione precedente ¹. La è una congiura sorda, un misto d'ingratitude, di egoismo e di perfidia che non ha nome. In altri paesi, uomo come il Cattaneo, grande nella vita, nell'ingegno, nella tempra, verrebbe posto a aspirazione ed esempio fra gli educatori de' popoli; veneratane la effigie nelle scuole, nelle officine, nelle case; egli, simbolo di un'epopea gloriosa, e splendida sintesi delle adunate forze morali, intellettuali e civili per le quali un popolo, avvinto sotto una soggezione di secoli, discoperse le vie della salute e della vita, insorse e si redense.

Ma la gioventù nuova cresce oggidì alla scuola del cinismo e dell'epicureismo grossolano; il *Fanfulla* ⁰² è il suo pascolo e il suo vangelo. Pochi distinguonsi fra la turba degli indifferenti, che anelino a vita meno stupida e fiacca, e tentino rilevare la patria dalla decadenza. Imperocché siamo in piena decadenza, se una reazione salutare, di cui già vedonsi qua e là i prodromi, non interrompe il corso dissolvitore. La educazione popolare, manchevole e storpia, dalle insufficienze finanziarie e dalle pusille incertezze del governo accentratore si trova ridotta al magrissimo abbiccì o ad un ingombro di parole e d'idee contraddicenti - e la educazione superiore poltrisce nelle università e negli Istituti, discesa all'umile posto di fabbricare professionisti, cui unica meta è il diploma. Spento il culto delle idee generose, e smarrita la visuale delle grandi concezioni, per cui s'imprime fecondità di moto e d'indirizzo ai diversi atteggiamenti delle forze individuali. Né in Letteratura, né in Filosofia, non un nome nuovo, che sia sorto in questo ventennio della nostra politica indipendenza, grande abbastanza da inaugurare o da riassumere un nuovo periodo; mancano i caratteri e le convinzioni decise. Si ricopia dagli stranieri e si bamboleggia in una nuova arcadia. Una turba di scrittorcelli s'è data a far da cantastorie a una generazione, annoiata di ogni studio perché vuota di ogni concetto, e si veggono posti sul piedestallo e onorati di popolarità e di quattrini, tali che, accanto a Foscolo e a Manzoni, sono pigmei. È di moda l'adulare e l'addormentare il pubblico, colle letture insipide e vane; e, come in tutti i tempi di decadenza, del male generalizzato non si ha più vergogna, e non è cagione di demerito ad un libro l'apporre titoli che, in altri tempi, suonerebbero satira e dispregio - onde si moltiplicano tutti i giorni le *sfumature*, i *bozzetti*, le *figurine*, i *tratti di penna*, le *pagine sparse*, le *storie in miniatura*, i *viaggi di un annojato*, le *noterelle col lapis*, *storielle vane e letture vane* e libri scritti *tra un sigaro e l'altro* o *per pigliar sonno*, ed altre delicatezze di simil genere, concepite senza serietà e scritte senza studio in un quarto d'ora di divagazione e cedute poi alla stamperia a un tanto la linea. Come i libri, tali i giornali e le riviste; le quali vanno a gara nel portare a cielo siffatti capolavori, gli autori dei quali s'incensano a vicenda, ch'è un piacere, come è un piacere il contemplare la fortuna di tutti questi bottegai di *bijouteries*; infatti le migliori case editrici vanno a gara nel rivestire siffatti balocchi letterari colle migliori edizioni, mentre, viceversa. Agostino Bertani da sei anni, in tutta Italia, non riusciva a trovare un editore - dico uno - che si assumesse la stampa delle opere del Cattaneo ².

¹ Eccettuati pochi discepoli e amici fedeli che, come il Bertani, il Mario, il Rosa, ne onorano la memoria e ne continuano splendidamente l'apostolato filosofico e civile.

⁰² Dalla Treccani. **Fanfulla**. Il Quotidiano fondato a Firenze nel 1870 da F. De Renzis, G.A. Cesana, G. Piacentini, e dal 1871 pubblicato a Roma, dove, dopo l'avvento della Sinistra al potere, divenne giornale di opposizione (1876). Ebbe illustri collaboratori, da F. Martini a C. Collodi, da P. Molmenti a G. D'Annunzio. Per iniziativa di Martini sorse più tardi (1879), come supplemento del quotidiano, *Il Fanfulla della Domenica*, il primo settimanale letterario a carattere nazionale, dopo l'unità d'Italia. Subì dapprima l'ascendente di G. Carducci, poi quello di D'Annunzio. A Martini succedettero nella direzione E. Nencioni, L. Capuana, E. Cecchi. Sempre più declinando, e uscendo negli ultimi anni saltuariamente, il *Fanfulla* durò fino al 1899, mentre la pubblicazione del *Fanfulla della domenica* proseguì fino al 1919.

² E lo trovò finalmente in Le Monnier per le opere tutte, con riserva per le politiche.

A chi rimprovera cotesto andazzo letterario, che distoglie tanti giovani dagli studi seri, colla lusinga di una celebrità ebdomadaria a buon mercato, si risponde invocando il rispetto alla fama e agl'ingegni, quasiché non si provveda meglio alla fama degl'ingegni e al loro rispetto, richiamandoli con amore severo (perché non mentito) alle tradizioni gloriose della letteratura civile - quasiché non sia dovere di cittadino il protestare contro questo impecorimento degli spiriti, per cui le pubblicazioni feconde e salutevoli son lasciate in oblio, mentre s'incoraggiano le petulanti sdolcinature di cervelli digiuni e svogliati, dannosissime ad una nazione, non ancora uscita di tutela, e che avrebbe supremo bisogno di ritemparsi e di rifarsi il sangue con una educazione elevata e vigorosa, onde rendersi degna di libertà più consone e complete.

Carlo Cattaneo dev'essere il genio educatore delle nuove generazioni; alle quali finora venne conteso dalle ingratitudini dello spirito di parte e dalla nefanda jattura di non poter trovare suoi scritti. Oggi finalmente ci si annuncia la pubblicazione completa delle sue opere ³: Agostino Bertani il quale ha acquistato del proprio, tutti gli scritti, e la biblioteca del Cattaneo, salvandoli così dalla certissima dispersione, sta ordinando gli opuscoli economici e politici, i filosofici e i letterari; prezioso documento alla storia de' tempi e vivida luce allo studio del carattere e dell'ingegno di lui, saranno pure le sue lettere. "Ormai Cattaneo è il genio del popolo di Milano e lombardo, presto lo diventerà dell'Italia, e sarà uno degli astri dell'umanità". Così preconizzava Gabriele Rosa, dinanzi al R. Istituto Lombardo nel Novembre 1869: e alla profezia di lui ben vorremmo credere ciecamente, secondando l'ardore de' nostri desiderii. Ma un'amara esperienza ci contende questa candida fede: troppo fiacco è ancora in Italia l'amore agli studii e l'anelito del progresso; si va avanti più per la spinta degli altri che non per merito nostro. Facciasi domani un'appello agl'Italiani per la sottoscrizione alle opere di Cattaneo e non si raccoglierà abbastanza da garantire le spese: si annunzi invece una nuova collezione di romanzi, e l'editore potrà darli a un franco il volume e spacciarne in un mese diecimila esemplari. - Conviene far propaganda: agitarsi e agitare. La gioventù si può scuoterla - non quella venuta su dopo il 60, oggi vecchia a trent'anni, pretenziosa ma vuota come la sua letteratura - ma quella del 1870, audace, battagliera, ormai ristucca di gingilli, di inverecondi compromessi e di assurde conciliazioni, e che si viene affermando schietta, libera, severa, animosa "anelante a nuovo cielo modale e intellettuale" ⁴. A questi giovani si insegnino "quanti tesori si chiudessero nella mente del Cattaneo, e quanti in quel cuore, che lo uccise". "Tutte le sue pagine ispiravansi ad un sentimento profondo di patria carità, scrivesse egli di letteratura, di ferrovie, d'irrigazione, d'agricoltura, di geologia, d'economia, di linguistica, di ortografia, di filosofia, di chimica: e tutte codeste materie trattò con mano maestra". "L'universalità del suo intelletto, la potenza della di lui sintesi, l'efficacia delle di lui applicazioni degli studj alla vita pubblica e privata, apparve nel *Politecnico*, da lui fondato nel 1837, e nel quale quell'ingegno poderoso trasformavasi mirabilmente in letterato, in matematico, in giurisperito, in storico, in linguista, fondendo in vivide unità le svariate apparenze del vero scientifico e del bello". Egli vi creò veramente la lingua nuova della scienza, e mentre nella Francia spesso si volgarizza la scienza per frangerla al popolo, egli non la snaturò, ma la rese democratica con splendida veste. Il suo stile è inimitabile: ricco di epiteti pittoreschi e riassuntivi, pieni di potenza e di prestigio, secreto unico

³ Ecco la lettera di Bertani relativa a tale pubblicazione:

"27, novembre 1876.

La pubblicazione delle opere edite e inedite di *Carlo Cattaneo* avrà finalmente principio nel prossimo anno per cura della riputata Società editrice *Le Monnier* di Firenze.

A completare la pubblicazione di ciò che può onorare la mente e la memoria dell'illustre Lombardo, vorrei raccogliere tutti gli scritti suoi sparsi in vari giornali e la sua corrispondenza epistolare.

In questo intento prego tutti coloro che hanno notizie di quegli scritti a volermi indicare i giornali e possibilmente il giorno in cui furono pubblicati.

A coloro che vorranno favorirmi le lettere originali io prometto - di accusarne subito la ricevuta - di restituir, se richiesto, l'originale stesso.

E a tutti questi cortesi collaboratori ai quali faccio appello, soddisferò puntualmente ogni spesa incontrata di posta o d'altra natura.

Ho fiducia di esser aiutato in questa utile impresa ed anticipo a tutti i più vivi ringraziamenti.

Dott. Agostino Bertani

Proprietario delle opere edite e dei manoscritti di C. Cattaneo"

⁴ Lett. di Gabriele Rosa ai Redattori del *Preludio*.

del Cattaneo, connaturato all'indole del suo ingegno e congenerato col pensiero, esso accoppia l'evidenza del Macchiavelli al colorito di Foscolo ⁵.

E l'indole passionata del Foscolo appare veramente in tutti i suoi scritti, ne' quali, disotto alla vasta dottrina, senti il palpito del patriota, del cittadino, dell'uomo. Favellando del "Politecnico" egli soleva dire: - ivi alberga il mio spirito! Nel Quarantotto fu la più splendida figura delle Cinque Giornate: fu lo strategico, il tattico, il diplomatico, il vincitore in quella battaglia di popolo; fu l'anima, la vita, il genio di quell'epopea cittadina, e alla dimane ne fu lo storico.

"Ci sono tre *no* nella storia d'Italia: il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo al duca Alessandro De Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetsky".

Dovette lottare contro i fusionisti; lo offendeva il pensiero della vanità d'una corte sostituita a quella d'un'altra corte, del mutare padrone. Le corti sono tutte straniere, egli diceva. E cadute a male le cose d'Italia, scriveva in Parigi, nell'Ottobre del 1848, quel lucido e concitato libro dell'insurrezione di Milano, di cui alcune pagine stillano sangue. Le sventure d'Italia lo amareggiarono profondamente. Venuto il '59, le sue convinzioni non gli permisero di accettare favori né impieghi dal governo regio; e alla sua povertà portò solo qualche ristoro il governo ticinese, che gli affidò l'insegnamento della filosofia nel Liceo di Lugano.

Nel 1862 ebbe momenti felici, e gli balenò la speranza di ripigliare col *Politecnico* la direzione feconda degli studi più elevati.

"Noi vogliamo, egli scrisse, agitare tutta la scienza, svegliare tutti gli interessi, gettare a destra ed a sinistra i nostri studi per suscitare ed incalzare gli studi altrui. L'Italia deve mostrare tutto ciò ch'egli è. La legislazione è scienza, la navigazione è scienza, l'agricoltura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Ogni scienza deve generare un'arte; - scienza è forza".

E conchiude il nuovo apostolato:

"chi ha idee venga a noi; il posto dell'idea è il posto dell'uomo".

Accennava alla sua filosofia delle scienze associate.

Ma per ciò aveva egli bisogno di quiete fisica e morale. Sotto apparenze atletiche, in lui celavasi una rivoluzione di nervi, che rieccitata dalla creazione e dai contrasti, lo logorava. Nel 1863 scriveva da Castagnola ad Antonietta Bisi :

"Ho la solitudine, ma non ho la pace, ma sento in cuore, che se fossi venuto a vivere costaggiù, mi sarei abbreviata la vita".

Avrebbe dovuto essere riposto in nido comodo, tranquillo, per elezione cittadina, onde dare quei frutti dell'ingegno che maturava spontanei. Invece, degli amici, alcuni lo volevano trascinare nella politica battagliera, prescindendo dalle sue angustie famigliari, dalla sua salute. Altri con mezzi minori vive splendido a Firenze, ma la severità antica di Cattaneo, non gli permetteva tali usufrutti. Alcuni volevano che aprisse cattedra di cose nuove. L'universalità degli studi cui egli aveva atteso, e le amare vicende, e la povertà dei mezzi per oltre un decennio a Castagnola, e la declinante salute, non gli avevano concesso di seguire gli sviluppi degli studj, così da rimanere alla cima d'ogni sapere, come soleva prima del 1849. Comprendevo d'essere mortale, e che nelle specialità parecchi lo vantaggiavano, onde il vecchio Cattaneo non avrebbe più potuto splendere della luce che irradiò dal 1840 al 1848.

E si spense. L'universalità degli studi dapprima, e la mancanza di pace e di mezzi dappoi, gli tolsero di condurre lavori di lunga lena, e se ne rammaricava quando sentiva venirgli meno le forze.

Sperava lasciare ai posterì come testamento morale la sua *filosofia civile e naturale*; e non lasciò che larghi frammenti e opuscoli addensati di sentenze, che svelano immenso lavoro di sintesi; profondità che danno le vertigini agl'ingegni deboli, miniere feconde da coltivare pei discepoli.

Come ben dice Gabriele Rosa, se non ebbe tempo a pubblicare volumi, ben provvide legando ai posterì a "germi preziosi di sistemi". A quelle fonti corrano ad abbeverarsi i giovani; è tempo ornaì che rendasi a Cattaneo ed alla patria il tardo e debito tributo, continuandone l'apostolato,

⁵ Vedi Gabriele Rosa - Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Novembre 1869 e Alberto Mario nel suo recente volume *Teste e Figure - Studi biografici* - (Padova, Fratelli Salmin) dove si legge una stupenda monografia del Cattaneo come filosofo e come cittadino, la più completa che siasi finora pubblicata, fatta con amore e con acume, degna veramente del Cattaneo e di chi la scrisse.

rendendone popolare la memoria e diffuso il suo spirito.

Quel Grande

“che da lungi sembrò terribile, e da vicino era fanciullo ingenuo, semplice, poetico fra tanta bassa prosa”

diventerà - lo speriamo - il buon genio d'Italia, luce feconda a' suoi studi, foco d'affetti magnanimi ed operosi al suo cuore.

Vivrà - lo speriamo - malgrado la guerra vigliacca e sorda dei cortigiani di tutte le gradazioni e di tutti i colori; vivrà fulgido, intero, tipo di bontà e di buon senso lombardo, colosso di onestà antica come Washington, genio riassuntore e iniziatore, enciclopedico, scienziato e artista, speculativo e pratico, sublime e semplice, grande e democratico, caldeggiatore d'ogni progresso civile e sociale, razionalista, positivista, autonomista, repubblicano - Mente e Cuore della nuova Italia.

E in mezzo al vacuo bamboleggiare presente - contro le camorre invereconde di una letteratura senza affermazioni, contro la gravità sprezzante dei parrucconi decorati, contro il fango e lo sghignazzare dei nostri aretini in livrea - contrapporremo quale signacolo di una letteratura migliore, di una generazione più fervida e più altera, simbolo dell'avvenire, ispiratore e padre - Carlo Cattaneo.

A. Ghisleri *

Carlo Cattaneo

Mentre le opere di John Stuart - Mill, tradotte in ogni lingua, vanno per le mani di tutti, gli scritti del più grande economista politico e filosofo d'Italia che morì nel 1869, sono famigliari soltanto a una cerchia assai limitata di studiosi nel suo stesso paese, ed affatto ignorati all'estero ⁰¹.

L'Italia, fatta una e indipendente, ha progredito in molti rami di studio, ma nell'apprezzamento delle opere letterarie rimase quasi stazionaria. La statistica di 17 milioni d'analfabeti ⁰² l'ha scossa; ma ciò che stupisce uno straniero ancora più fortemente è il numero delle case signorili e agiate presso le quali voi non vedete mai un libro e ove udite candidamente confessarvi che non s'è mai aperto un volume dal principio alla fine dell'anno ⁰³. Rarissimi italiani durante questo secolo si assicurano

* Dalla Treccani. **Ghisleri**, Arcangelo. - Geografo e uomo politico italiano (Persico 1855 - Bergamo 1938).

Repubblicano, si accostò al socialismo; nel 1886 fondò la rivista *Cuore e critica*, alla quale collaborò, tra gli altri, F. Turati, che nel 1891 la trasformò intitolandola *Critica Sociale*. Si occupò inoltre dei problemi didattici della geografia, propugnandone fin dal 1895 l'insegnamento autonomo nelle scuole medie, dirigendo due periodici geografici (*La Geografia per tutti* e *Le comunicazioni d'un collega*), preparando una serie di sussidi didattici che ebbero larga diffusione (specie i testi atlanti di geografia storica). Da ricordare anche l'*Atlante d'Africa* (1905-09).

01 Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, Pistoia, 1970. [...] *Cattaneo è poco letto. Perché? Lo stile evidente, robusto, non di rado eloquente fa di lui uno dei maggiori prosatori del suo secolo. Né l'oscurità, né la prolissità, né l'aridità allontanano il lettore, ma le idee centrali sono sparpagliate nelle molte e varie monografie, così vaste e dense che una visione organica del pensiero politico, sociale e filosofico dell'autore richiede una sintesi.*

Mancando un'opera centrale, occorre leggerlo in opera omnia; e la edizione completa dei suoi scritti è da tempo fuori commercio e rara perfino nelle pubbliche biblioteche. Ma questo non basta a spiegare il fatto che il Cattaneo sia un celebre malconosciuto.

Se questo autore è poco letto lo si deve principalmente alla dignità della sua opera, che fu impostazione di problemi, concretezza di analisi, ossia preparazione di studioso e non sbandieramento di sonanti parole, positivismo e non trascendentalismo, scienza e non demagogia. Nessuna declamazione, nessun volo romantico, in quell'opera, bensì eloquenza sostenuta, pensiero cristallino, trattazione rigorosa. Egli guarda alle stelle dell'ideale, ma ancor più alla strada della storia; e pare quasi un caso che il suo nome rimanga legato alle giornate barricadiere di Milano. [...]

02 Pasquale Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, 1866: “*V'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi*”.

03 www.graphe.it del 18.01.2018. Periodicamente vengono resi noti i **dati della lettura in Italia** e il quadro non è consolante. In estrema sintesi si può dire che nel Bel Paese le persone che leggono sono veramente poche.

Puntualmente, ogni volta che uno di questi report viene reso pubblico, parte il coro delle lamentazioni: giornali, siti, blog, social network tutti a ripetere che siamo un popolo che non ama la cultura, che bisogna andarsene all'estero, e su e giù...

Quello che non ho mai sentito o letto è un “mea culpa” da parte del mondo del libro. **I libri in Italia non si leggono? La colpa è della gente, mica di chi fa i libri o li vende!**

una rendita col lavoro della penna. Rarissimi giornali sostengono senza sussidii ⁰⁴. Alcuni sono direttamente sussidiati dal governo, o indirettamente con gli annunci ufficiali; ovvero si reggono col danaro dei partiti che rappresentano. E come oggigiorno lo spirito di partito è piuttosto in ribasso, molti giornali in breve tempo soccombono.

Riviste e periodici mensili difficilmente fanno fronte alle spese; difficilmente trovasi un editore per un libro nuovo; tutt'al più egli offrirà all'autore poche copie in compenso al diritto di proprietà. Non è quindi a meravigliarsi se a Carlo Cattaneo non riesci fatto in sua vita di pubblicare i suoi numerosi scritti letterari, politici, economici e filosofici in una completa edizione e morì nella povertà; essi rimangono sparsi nei giornali e nelle riviste in cui furono stampati, mentre voluminosi e preziosi manoscritti restano tuttavia ignoti al pubblico. Morendo, egli li lasciò unico legato alla sua moglie (una inglese); la quale sopravvissutagli appena alcuni mesi, li lasciò alla sua volta ai propri eredi che rifiutarono l'eredità abbandonandola al fisco e ai creditori. Da questi il Dottor Bertani ⁰⁵, il celebre chirurgo, il capo dell'ambulanza dei volontari, il vero organizzatore delle spedizioni di Garibaldi e l'amico per la vita di Carlo Cattaneo, li comperò sperando di trovare un editore il quale, in ricambio delle opere complete copiate e classificate, volesse pagare una somma sufficiente per erigere un modesto monumento ⁰⁶ all'eroe delle Cinque Giornate nella sua nativa Milano. Ma la speranza fallì; a meno che ei non s'accontenti per ogni volume di quanto una Rivista inglese pagherebbe per un articolo di 20 pagine. Ad ogni modo il più bel monumento a Cattaneo sarà la ristampa delle sue opere.

L'incarico della compilazione ¹ (pel quale furono richiesti i nostri servigi per amore dell'amico defunto) è oltremodo difficile a cagione della massa di materiali accumulati; ma esso non manca di possedere un'indescrivibile fascino, giacché la vita di Cattaneo si estese lungo l'intero periodo delle lotte italiane per l'unità e l'indipendenza ed è molto interessante il notare come egli e Mazzini, e i minori creatori dell'Italia una procedessero senza sviarsi verso la stessa meta per strade diametralmente opposte.

L'insuccesso dei Carbonari e la coscienza della propria potenza, svegliatasi negli Austriaci dalle abortite rivoluzioni del 21 e del 32, ispirarono nel Cattaneo una invincibile sfiducia e avversione

04 www.lettera43.it. È uno degli impegni della legge di bilancio su cui la maggioranza vuole impegnare il governo: il "graduale azzeramento a partire dal 2019 del contributo del Fondo per il pluralismo, quota del dipartimento **informazione editoria**". Si tratta del fondo previsto dalla riforma dell'editoria varata con la legge 198 del 2016 dal governo Renzi e resa operativa da un decreto legislativo del 2017. La riforma ha escluso dai contributi statali all'editoria le testate che sono semplicemente «organi di partiti, movimenti politici, sindacati e dei periodici specializzati a carattere tecnico, aziendale, professionale o scientifico» e ha mantenuto il criterio di legare i **contributi** alle **copie** effettivamente vendute. Continuano invece a ricevere i contributi le imprese editrici **cooperative** e quelle che pubblicano quotidiani e periodici all'estero, le cooperative e gli enti no profit che editano testate e le pubblicazioni delle minoranze linguistiche. Il risultato di queste nuove norme si riflettono nei contributi erogati dallo Stato nel 2017 come si vede dalle tabelle qui sotto. Tra le testate editate da imprese editrici cooperative quella che ha incassato maggiori fondi è il quotidiano dei vescovi **Avvenire** con 2.519.173,47 euro. Poi viene **Libero Quotidiano** con 2.218.601,31e in terza posizione *Italia Oggi* con 2.037.216,81 euro. Il quotidiano comunista *Il Manifesto* si posiziona solo quarto con 1.288.749,9 euro ottenuti nel 2017. Ma nelle prime dieci testate per contributi figurano anche quotidiani regionali come **Il Quotidiano del sud** (già Corriere del Sud) con 1.185.822,63 euro e il *Corriere di Romagna* (889.837,80 euro nel 2017). Tra i quotidiani distribuiti a livello nazionale c'è da segnalare *Il Foglio* che ha ricevuto 337.598 euro, meno in ogni caso de *Le conquiste del lavoro*, testata legata alla Cisl (384.712 euro). Tra le cooperative che editano anche testate quella che incassa i contributi maggiori è invece **Famiglia cristiana** con 131.196 euro incassati nel 2017.

05 Agostino Bertani (1812-1886). Dalla Treccani. [...] Dopo la morte di Cattaneo, cui aveva assistito come medico e amico, aveva tenuto in custodia i suoi importanti documenti storici, relativi al governo provvisorio di Lombardia nel 1848, e aveva raccolto, ordinandoli poi sistematicamente, tutti i suoi scritti, dei quali curò la pubblicazione presso la casa editrice Le Monnier di Firenze a partire dal 1881 (*Opere editte ed inedite di Carlo Cattaneo*, raccolte e ordinate per cura di A. Bertani, Firenze 1881-1892).

06 Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, Pistoia, 1979. [...] *Il Manzoni rifiutò di contribuire all'erezione del monumento al Cattaneo in Milano, dicendo che avrebbe sottoscritto soltanto se prima si fosse raso al suolo il monumento al Cavour; questo perché sarebbe stata contraddizione erigere un monumento al Cattaneo che aveva avversato l'unità, dopo aver eretto un monumento al Cavour che l'aveva propugnata. Come è spiegabile l'atteggiamento del Manzoni? Costui, non conoscendo il pensiero del Cattaneo, si era fermato a giudicare dagli esteriori atteggiamenti di questi, prima del 1848 verso l'Austria e in quell'anno verso il "re liberatore".* [...]

1 Non ho compilato, ma ordinato le carte di Cattaneo, e così deve leggersi a pagina 4.

per le congiure, per le cospirazioni organizzate, le insurrezioni parziali a tempo fisso. **Un'Italia repubblicana governata da Italiani figurava l'ideale del Cattaneo; egli non curavasi dell'unità nello stretto senso della parola, giacché ripugnava l'accentramento e desiderava le maggiori libertà del comune e della provincia compatibili con la forza e l'unione dell'intera penisola**⁰⁷. Era federalista per principio e per fede e credeva possibile la federazione dei diversi stati, quali a un dipresso si trovarono nel 1859, tenendo moltissimo conto della diversità nelle tradizioni, nella coltura, nell'indole e nelle razze che abitano l'Italia. Laonde i suoi sforzi mirarono ad educare una generazione in tutte quelle arti, scienze, e costumi, che redensero altre nazioni, **obbligando il governo ad accordare ora un collegio, ora un istituto letterario e scientifico, o ferrovie, o strade maestre, o canali**, insinuandosi presso qualche periodico per trovar posto ad alcun suo scritto letterario o industriale, e in queste effemeridi moderate e apparentemente insignificanti, egli riusciva appunto a infondere tal copia di liberi insegnamenti da suscitare il patriottico ardore della gioventù lombarda senza incorrere nelle furie della censura preventiva. Mentre Mazzini nelle pagine clandestine della *Giovine Italia* eccitava gli italiani a pensare, ad agire, a combattere, a morire per l'Italia, predicando l'insurrezione immediata e la guerra contro i suoi oppressori; mentre le pagine di Manzoni persuadevano alla rassegnazione ma ardevano di patriottiche aspirazioni; mentre Guerrazzi pungeva i suoi contemporanei con provocanti comparazioni fra il loro ignobile letargo e l'eroico valore degli antenati, Cattaneo negli *Annali di Statistica*, negli *Annali di Giurisprudenza pratica*, giornali già provetti, nel *Politecnico* diretto dal Zini², nelle *Memorie di economia pubblica* di cui pur troppo non pubblicò che il primo volume, rendeva famigliare a' suoi concittadini i progressi delle altre nazioni. La tariffa doganale degli Stati Uniti, l'introduzione del telegrafo nel Bengala, il libero scambio, le ferrovie nel Belgio, da Manchester a Boston e da Birmingham a Manchester e simili altri argomenti formano il soggetto di articoli preziosi per profondi studii filosofici, di trattati di economia politica, di riviste e critiche di letteratura estera contemporanea. Abbiamo sotto gli occhi un elenco di più di 400 suoi articoli stampati; ciascuno dei quali, in Inghilterra, in Francia, in Germania sarebbe stato richiesto e remunerato dagli editori delle riviste di prima classe.

Sir Roberto Campbell, console inglese in Lombardia, trovò in Cattaneo un vero amico ed un validissimo ajuto. Fra le numerose lettere di Sir Roberto noi troviamo lunghe liste di domande circa la popolazione, l'esportazione, l'importazione, gl'introiti pubblici, i prodotti agricoli, le manifatture, le pubbliche beneficenze, i prezzi del lavoro, il costo dei principali articoli di consumo, e domande di estese informazioni per la compilazione di articoli sull'educazione e sul sistema d'irrigazione in Lombardia. Un tal signor Barlow Hogs è in modo speciale desideroso di conoscere le tariffe municipali dei dazii e il quantitativo del bestiame, grani, carni, burro e vino; e Sir Roberto scrive a Cattaneo "per aver inoltre tutti quei ragguagli, in sua mente più interessanti e più utili".

07 Camillo Berneri, *op. cit.* [...] *Il sistema federalista del Cattaneo parve per un momento realizzabile: quando trionfò l'impresa garibaldina nel mezzogiorno d'Italia.*

Nel settembre del 1860 Garibaldi invitò a Napoli il Cattaneo, che vi si recò e prese parte per quel gruppo di seguaci del "donatore di regni" che volevano l'elezione di parlamenti speciali per la Sicilia e per il Napoletano, e conservate le autonomie locali, pur trattando col governo di Torino i patti dell'unione nazionale. Mazziniani e cavouriani volevano, invece, l'annessione immediata e incondizionata. Garibaldi, che s'era professato federalista, cedette agli unitari.

Nel nord d'Italia, dove esisteva una numerosa e florida borghesia manifatturiera, commerciale, agraria ed intellettuale, la resistenza all'invasione amministrativa e giudiziaria piemontese fu notevole.

Nel mezzogiorno, dove gli esigui nuclei borghesi e piccoli borghesi temevano le rivolte contadine e vedevano, quindi, del Piemonte la forza militare capace di mantenere il così detto ordine pubblico, non ci fu resistenza. Nel mezzogiorno vi era, inoltre, una burocrazia borbonica che andava eliminata e un'infinita turba di aspiranti alla carriera burocratica, aspiranti in grande parte incapaci.

Si aggiunga il carattere statolatra della corrente hegeliana, fiorente a Napoli e professata dai più autorevoli patrioti meridionali: primo Bertrando Spaventa. L'unitarismo del Mazzini screditava, poi, tra i democratici meridionali l'idea federalista. La "nazione armata" nel 1860 era di difficile attuazione, specialmente a causa del brigantaggio, arma della restaurazione borbonica. A ragione - mi pare - il Salvemini attribuisce alla paura del brigantaggio il ripiegamento unitario di Garibaldi.

² Lo Zini dirigeva gli *Annali di Giurisprudenza*, e non il *Politecnico* il quale fu fondato ed era diretto da Cattaneo. Vedi pagina 6

La Compagnia delle Indie Orientali⁰⁸ spedisce il capitano Brian Smith per studiare il sistema lombardo d'irrigazione, e Sir Roberto prega Cattaneo di rispondere a un regolare elenco di domande. Più tardi, lettere di caldi ringraziamenti provano con qual cura e con quale chiarezza tutte quelle richieste venissero soddisfatte, e la stima e gratitudine che quell'intelligente console nutriva per il patriota lombardo. Altre lettere di Cobden⁰⁹ attestano la profonda stima nella quale egli teneva Cattaneo quale economista politico.

Cattaneo a 32 anni fu professore di belle lettere al Ginnasio Civico di Santa Marta; così lodato dall'universale, così caro agli studenti che divenne la simpatica autorità per la miglior gioventù di Lombardia; ed egli educò quelle forti generazioni che prepararono e compirono il grandissimo fatto delle Cinque Giornate e coltivarono l'ingegno con istudi virili.

Ad onta della sua abituale solitudine e della sua rigida astensione da qualsiasi società segreta, l'influenza di Cattaneo sulla gioventù di Lombardia gli attirò i sospetti della polizia. Quando, nel 1847⁰¹⁰, venne offerto un banchetto a Cobden, e Cattaneo fu deputato a presiederlo, il Governatore di Milano volle che questi gli consegnasse anticipatamente in iscritto il discorso che intendeva di pronunciare; egli sdegnoso vi si rifiutò, e Lindenau non osò dimetterlo. Il 3 gennajo 1848 l'Istituto lombardo di scienze si radunò per discutere le quistioni sulla stampa e sull'educazione. Cattaneo, scelto a relatore, domandò riforme adatte ai tempi sia nelle istituzioni scientifiche e industriali che nei vari rami dell'istruzione popolare e insistette affinché, invece del collegio istituito a Vienna per i figli dei nobili, si aprisse in Lombardia una scuola civile e militare per tutti⁰¹¹.

La mattina del 18 marzo egli stava scrivendo il programma di un nuovo giornale quando la gioventù, alla quale egli avea insegnato a tradurre la teoria nella pratica, irruppe nel suo studio dicendo:

“Maestro, l'ora è suonata! guidateci e noi caccieremo gli Austriaci da Milano!”.

“Voi non avete armi”

ei rispose, tremando all'idea della responsabilità che essi gettavano su di lui.

08 Dalla Treccani. **East India company** Compagnia privata di commercianti, fondata a Londra nel 1599 con l'obiettivo di vincere la concorrenza olandese nei traffici con le Indie Orientali; a tal fine ottenne dalla corona la concessione del monopolio del commercio marittimo con l'Asia. Fallita la penetrazione in Indonesia, dal 1623 concentrò i propri interessi sull'India. Le principali basi divennero Madras (1640), Bombay (1668) e Calcutta (1690). Nel corso del 18° sec., mentre l'impero dei Mughal declinava, la E.I.c. si inserì nelle contese diplomatiche e militari tra regni e signorie. Con la vittoria di Plassey (1757) acquisì funzioni di governo in Bengala, e nel giro di un secolo giunse a controllare quasi tutto il subcontinente. Il governo britannico tentò di regolamentare le attività della E.I.c., dapprima creando un comitato di controllo (*Pitt's India act*, 1784), quindi separando l'ambito amministrativo da quello commerciale (*Charter act*, 1813), e infine abolendo quest'ultimo (*Charter act*, 1833). La E.I.c. fu sciolta nel 1858 all'indomani della Mutiny of Indian sepoys.

09 Dalla Treccani. **Richard Cobden**. - Industriale, uomo politico e scrittore (Heyshott, Sussex, 1804 - Londra 1865); massimo esponente della cosiddetta scuola di Manchester e fondatore, insieme con J. Bright, dell'*anti-corn-law league* (1838), movimento diffuso in tutto il paese che, attraverso anni di lotta, riuscì a far abolire (1846) il dazio sul grano e successivamente a far revocare altri provvedimenti a carattere protezionistico, segnando il passaggio dell'Inghilterra al libero scambio. Cobden riuscì inoltre, dopo lunghe negoziazioni, a stipulare con la Francia il trattato di commercio del 1860 (trattato Cobden-Chevalier), che introdusse il liberismo economico sul continente europeo. Postumi furono pubblicati: *Political writings* (1867) e *Speeches on questions of public policy* (1870).

010 Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, 1849. [...] *Quando Cobden passò per Milano nella primavera del 1847, lo si accolse a convito, come si era fatto in tutte le grandi città del continente. La polizia, avendo immaginato ch'io avessi a presiedere a quella adunanza, mi aveva chiamato due volte, per la tema che ella aveva dei discorsi che vi si sarebbero potuti tenere; il segretario Lindenau intendeva che i discorsi si mettessero in iscritto e si rassegnassero alla censura. Avendogli io risposto molto risentitamente, quel magistrato con mio stupore ad un tratto mutò modi e parole; e confessò che il governo riconosceva la materiale impossibilità di continuare quel suo sistema; ma ch'era ben malagevole il dire per qual via si potesse escirne fuori. [...]*

011 Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, Pistoia, 1970. Fino al 1848 la sua vita era stata quella di un pacifico studioso, quale la tratteggia egli stesso con saporosa semplicità: “*Vestito pulitamente, provveduto di poche camerette al sole di mezzodi, con tre scaffali grandicelli di libri che mi fanno; un caminetto, una cucinetta, che mi dà un paio o due piatti alla buona, una bottiglia di poco prezzo, d'Asti o di Bocca, ma con un amico galantuomo dirimpetto a me; mezzo scudo, di tempo in tempo, per sentire la Pasta o Rubini; venti soldi per vedere la Marchionni; un po' di velocifero e di battello a vapore due o tre volte all'anno, e qualche giornatina alla osteria di Varenna o dell'Isola Bella; nove centesimi al giorno per sapere all'ufficio dell'Eco che cosa fanno e dicono nella politica e negli studi gli uomini di questa e della altre parti del mondo, e quindi non sembrare un giumento se incappo in buona compagnia*”.

“Armi o non armi, con voi o senza di voi, noi arrischieremo tutto: i vostri consigli possono decidere della vittoria, ma la vostra opposizione non può impedire la lotta”.

Egli gettò le sue prove di stampa nello scrittoio e in un lampo la sua prudenza esitante si trasformò in un'audace risoluzione. Scelto con tre altri cittadini ⁰¹² a comporre un Consiglio di Guerra, dal primo momento fino all'ultimo ei fu riconosciuto dal popolo pel suo vero e unico capitano e dalla stessa *jeunesse dorée*, la quale in guanti gialli e in vesti all'ultima moda parigina usciva dai balli e dai saloni per salire sulle baricate. Radetzki ⁰¹³ che il giorno 18 disprezzava quei "damerini" altrettanto li malediceva il giorno 22 per la loro "profonda dissimulazione"! E aveva ben ragione di stupirsi. La città affatto inerme, con sedicimila austriaci dentro le mura, agguerriti di tutto quanto in quei giorni rendeva formidabile un esercito; le quattro fortezze presidiate come per un assedio; per gli insorti nessuna comunicazione col di fuori, nessuna certezza d'appoggio dal Piemonte. Ma Cattaneo si pose all'opera imperterrita: scrisse il breve proclama ai popoli, ai principi, e al bellicoso Piemonte perché eglino aiutassero Milano. E cotesti foglietti, subito trascritti e stampati vennero spediti con palloni volanti, i quali servirono egregiamente. Egli conosceva tutti i punti deboli del nemico, e tutte le cagioni d'incertezza del tentativo; e spedì ordini precisi e concisi con rapidità elettrica; organizzò le barricate, pose all'opera donne e bambini sui tetti delle case, intanto che cercava di calmare il timore panico della spaventata aristocrazia ^{013b} e delle pusillanimità e imbrogliate autorità municipali.

Bolza ⁰¹⁴, agente di polizia, zelante, ardito, cui il Torresani, che ne era il Direttore, dava gli incarichi più difficili, il più maledetto dei mortali agli occhi dei milanesi, dei quali egli aveva assassinato, torturato, imprigionato, esiliato e figli e padri; che aveva spedito allo Spielberg Confalonieri, Pallavicino ed altri ottimi patrioti, cadde nelle mani del popolo, che andò da Carlo per decidere il da farsi, E questi:

“Se voi l'uccidete, operate secondo giustizia; se voi non l'uccidete fate opera santa”.

E Bolza fu salvo.

Gli Austriaci furono assaliti con tal impeto che al terzo giorno vidersi costretti ad abbandonare le loro posizioni nella città, e Radetzki offriva un armistizio di quindici giorni che Casati ⁰¹⁵ (il

012 Da Wikipedia. [...] Il 20 marzo si fondò un consiglio di guerra (per iniziativa di Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici e Carlo Cattaneo) che prese il comando effettivo delle operazioni e, nella notte tra il 21 e il 22 marzo, nacque il Governo provvisorio presieduto dal podestà Gabrio Casati (il segretario era Cesare Correnti). La resistenza fu organizzata costruendo mongolfiere per poter inviare in tutta sicurezza messaggi fuori le mura; agli astronomi fu detto di sorvegliare il nemico da torri e campanili, gli impiegati del catasto e gli ingegneri vennero consultati per sapere come meglio muoversi in città, e divennero famosi i Martinitt ("piccoli martini", dal nome dell'orfanotrofio in cui vivevano) che funsero da staffette portaordini. [...]

013 Dalla Treccani. **Johann-Joseph-Franz-Karl, conte di Radetzky** - Generale austriaco (Třebnice, Boemia, 1766 - Milano 1858). Governatore militare della Lombardia, guidò le truppe austriache (1848-49) contro l'esercito piemontese fino alla vittoria di Novara e all'armistizio di Vignale (1849). Divenuto governatore generale del Lombardo-Veneto repressò l'insurrezione del 1853 e perseguì i patrioti italiani.

013b Alberto Mario, *Anniversario delle Cinque giornate di Milano*, s. d. “Fu sparsa la voce in Italia, e trova fede tuttora, che i Patrizj milanesi abbiano contribuito al trionfo della rivoluzione, spendendo con cesarea munificenza enormi somme di denaro. Bugia.

Ecco la verità. Prima della insurrezione, stimolati e incalzati dai membri della giovine democrazia di Milano che divise col popolo i primi onori delle cinque giornate, i patrizj milanesi, la parte liberale, ricchi di cento milioni di patrimonio, diedero a spizzico SETTEMILA LIRE IN TUTTO. Durante le cinque giornate non un soldo.

Il Comitato di guerra non ha ricevuto che tremila lire regalate dall'ingegnere Filippo Alfieri nella notte della seconda Giornata. Se ne ha formale dichiarazione di Enrico Cernuschi e di Carlo Cattaneo membri del Consiglio di guerra”. (Vedi Archivio triennale, Vol. II, pag.404).

014 Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, 1849. [...] [...] Restò in nostra mano la famiglia del direttore di polizia Torresani; e venne trattata con ogni riguardo. Anche il conte Bolza, il più disperato de' suoi satelliti, quello che aveva diretto le stragi di settembre e gennaio, restò senza scampo. Mentre si cercava un nascondiglio, alcuni popolani vennero a dimandarmi, se trovandolo dovevano negargli quartiere. - "Se lo ammazzate, risposi, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate fate una cosa santa." - Fu salvo. - Si dice ora ch'egli abbia rifiutato di mettersi all'infame mestiere; e che anzi sia andato a cercar pace a' suoi rimorsi in terra lontana. E' di fatto, che, fuori del combattimento, i nostri non versarono una stilla di sangue. [...]

015 Dalla Treccani. Uomo politico (Milano 1798 - ivi 1873), podestà di Milano dal 1837, favorì la preparazione delle Cinque giornate (18-22 marzo 1848) e, dopo la cacciata degli Austriaci, assunse la presidenza del governo provvisorio e si adoperò per la fusione della Lombardia al Piemonte. A fusione avvenuta, nominato da Carlo Alberto presidente del

podestà, dal proprio figlio trovato nascosto in un solajo) mostravasi assai propenso ad accettare.

“Giammai, rispose Cattaneo. Quand'anche noi approvassimo tale viltà, voi non potreste strappare il nostro popolo dalle barricate”.

"Voi lo potreste, se lo voleste, rispose Casati". "Non lo voglio: Per tre giorni la nostra campana ha eccheggiato fra i villaggi e le vicine città. Se noi accettassimo un'armistizio noi rimaremmo inerti spettatori dell'eccidio che gli Austriaci farebbero dei nostri amici i quali si affrettano a soccorrerci”.

Agli inviati di Radetzki, Casati rispose:

Signori, vogliate significare a S. Eccellenza da un lato che le autorità municipali sono pronte ad accettare l'armistizio, e dall'altro la risoluzione dei combattenti di morire al loro posto.

A coloro che proposero di bendare i messi, Cattaneo fece:

"Non v'ha cosa alcuna da celare”.

E uno di essi colpito dallo strano contrasto fra la morale risolutezza e la forza materiale, nell'andarsene si volse esclamando: “Addio, brava e valorosa gente!”.

Di nuovo, il 22, Radetzki propone un secondo armistizio e le municipali autorità insieme all'aristocrazia ne perorano l'accettazione, facendo osservare che riescirebbe ad esclusivo favore degli insorti, accordando loro tempo di approvvigionare la città, la quale conteneva soltanto vettovaglie e munizioni per 24 ore, e tempo altresì agli alleati di fuori di venire in loro aiuto.

"Il nemico, rispose Cattaneo, ci ha fornito fin qui di vitto e di munizioni; abbiamo viveri per 24 ore; 24 ore di cibo e 24 di digiuno basteranno. All'ultimo, quand'anche i viveri dovessero mancarci, meglio morir di fame che di forza”.

Tutti gli insorti fecero eco a questa virile risposta.

Il 23, l'ultimo dei Cinque Giorni, il nemico si batté per sei ore ai bastioni di Porta Tosa. La sera i cittadini forzarono le porte e aprirono comunicazione cogli amici, mentre Radetzki cominciava la sua precipitosa fuga verso le fortezze. Se i consigli di Cattaneo fossero stati seguiti, quelle fortezze egli non le avrebbe raggiunte mai.

Nel frattempo arrivava un messo da Carlo Alberto promettendo l'assistenza del Piemonte se la città si fosse resa al re.

"Signor Conte Enrico Martini ⁰¹⁶, scrisse Cattaneo, la città è dei combattenti che l'hanno conquistata; non possiamo richiamarli dalle barricate per deliberare. Noi suoniamo giorno e notte le campane per chiamare aiuto. Se il Piemonte accorre generosamente, avrà la gratitudine dei generosi d'ogni opinione. La parola *gratitudine* è la sola che possa far tacere la parola *repubblica*”.

Ma quell'istessa aristocrazia che erasi mostrata ossequiosa all'Austria, si prostrò ai piedi di Carlo Alberto, e la storia delle seguenti settimane riassume nel rapporto del colonnello Forbes ⁰¹⁷:

“Mentre Radetzki radunava baionette, Carlo Alberto raccoglieva voti”.

Consiglio, fu costretto a dimettersi dalla conclusione dell'armistizio Salasco, da lui riprovato (15 agosto 1848). Rimasto esule in Piemonte, fu nominato senatore nel 1853 e sostenne la politica di Cavour. Ministro della Pubblica Istruzione nel 1859, fissò, con la legge che porta il suo nome, le direttive della politica scolastica italiana per mezzo secolo. Fu, infine, presidente del Senato (1865-72).

Di lui scrisse il Nostro (Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, Bruxelles, 1849): [...] “*Il Casati, podestà di Milano, apparteneva alla nobiltà milanese, senza però averne il sussiego. Ambizioso, intrigante, avido di decorazioni, egli non avea che l'attività d'un uom d'affari, che non isdegna assumere la parte di sollecitatore.*

Ligio per lunga pezza all'Austria, ottenne dal governo imperiale la decorazione della corona ferrea, e più volte fu confermato nel grado di capo del milanese municipio. In seguito s'accorse che la Casa di Savoia aspirar poteva a splendidi destini in Italia, perch'egli, onde porsi d'accordo colla fortuna, implorò la decorazione de' Santi Maurizio e Lazzaro. [...] Il Casati sarebbesi bipartito per servire ad un tratto alle due corti: epperò in mancanza di sé medesimo, divise la propria famiglia, collocando un figlio nell'artiglieria piemontese, mentre inviava un altro suo figlio all'università austriaca d'Innsbruck”.

⁰¹⁶ Dalla Treccani. **Enrico Martini**. Uomo politico (Crema 1818 - ivi 1869). Marito di una sorella di Luciano Manara, nel 1848 fu incaricato dal governo provvisorio della Lombardia di una missione presso Carlo Alberto per chiederne l'intervento, e poi di un'altra presso il governo provvisorio di Venezia. Ricaduta Milano sotto l'Austria, prese la cittadinanza sarda e fu inviato da Carlo Alberto in missione a Parigi, a Bruxelles (1848) e a Gaeta presso Pio IX (1849). Fu deputato nel 1849-53 e nel 1860-69. Lasciò *Memorie*, solo parzialmente edite.

⁰¹⁷ **Ugo Forbes**, Colonnello britannico, combattente garibaldino, cittadino benemerito di Pisa. Da *Foglio di Verona*, 3 Gennajo 1848: [...] *il colonnello Forbes, il capitano Mordini e tal altro appena si incamminarono per Venezia e vi arrivarono senza intoppo di sorta. - Treviso (altri scrive) abbandonata da tutti capitò: temeraria sarebbe stata in effetto la difesa, se Padova, fornita di quaranta cannoni, di grandi opere di terra e con un parco mobile di quattordici pezzi, cedette vilmente. Il Veneto è perduto: Dio e il valore de' veri italiani salvì Venezia!*

Se la guerra fosse stata vigorosamente e senza indugi continuata, se forze regolari si fossero unite ai corpi volanti dei volontarj, gli Austriaci, battuti e scoraggiati, avrebbero dovuto abbandonare la Lombardia e questa si sarebbe inevitabilmente annessa al Piemonte. Ma lasciato sfuggire il momento opportuno, Radetzki, il quale era ardito come Garibaldi “seppe approfittare del buon vento”. Fra le carte di Cattaneo vi ha una serie di lettere dirette a Sir Roberto Campbell ⁰¹⁸ dai corrispondenti che quest'ultimo teneva al campo. Egli le diede a Cattaneo col permesso di pubblicarle senza il nome di chi le scrisse; e forniscono una prova assoluta del precedente asserto e riusciranno preziose per lo storico imparziale della rivoluzione del 1848.

Per la sua irremovibile opposizione a tutto ciò che sapeva di indugi o trattative, Cattaneo attirò sul suo capo, oltre all'odio dell'aristocrazia milanese, quelle dei fusionisti, e quantunque non vi fosse ombra di vanità nella sua tempra, anzi non possedesse quell'ambizione che sarebbe stata opportuna, la sua sensibilità era intensa; egli si rivoltò contro l'ingiustizia, contro la sconoscenza, contro gli affetti personali offesi. E questa sua suscettibilità gli cagionava torture indescrivibili. Egli indietreggiava davanti alle false interpretazioni de' suoi principii, e la calunnia lo intimidiva. Mazzini era di ben altra tempra. Allorché i suoi libri furono arsi dal popolaccio sulla pubblica piazza del mercato, egli si unì a Garibaldi, il quale rifiutò di riconoscere l'armistizio in Milano, e tenne alta la bandiera del “Dio e popolo”.

Corse quindi a Roma, anima e ispirazione della memoranda difesa, e ritornò poscia in esilio per ricominciare più tardi la lotta. Ma Cattaneo ritirossi accorato e sfiduciato a Lugano, e vi scrisse tosto la narrazione ³ delle Cinque Giornate e della successiva guerra ed una minutissima storia documentata sotto il titolo di *Archivio triennale* ⁰¹⁹, unica opera pubblicata in quell'epoca che possa riguardarsi come autentica, verace e singolarmente imparziale. Eletto professore di filosofia al Liceo del Canton Ticino, egli non abbandonò mai volontariamente il suo eremo di Castagnola, né mischiossi attivamente nei pubblici negozi, sebbene non rifiutasse mai i propri consigli agli amici e ai discepoli che colà accorrevano. Due volte soltanto, ma suo malgrado, cedette alle loro preghiere di abbandonare gli studii e gli allievi per gettarsi nel vortice della rivoluzione; prima sul Volturno, e di là a Firenze in Parlamento. Le sue letture sulla Filosofia, l'ideologia, la psicologia, l'economia politica, la logica, la giurisprudenza, occuperanno, quando sieno pubblicate, parecchi volumi. Noi abbiamo sott'occhio i suoi manoscritti inediti, corretti, ricopiati e annotati una prima, una seconda, una quarta volta. Sarebbe difficile assunto il decidere quale delle varianti egli considerasse la definitiva, se non fosse per il fatto ch'egli dettava le sue lezioni e che uno de' suoi scolari possiede ancora una copia quasi completa "delle lezioni del maestro".

Diamo qui presso una nota volante che porgerà al lettore un'idea del modo col quale egli preparava le sue lezioni.

Nome e concetto della filosofia.

Chiamata prima *sapienza (sophia)*, titolo a quell'epoca facilmente concesso, essendo facile allora di abbracciare tutto quello che si conosceva. I sette sapienti della Grecia, i sette sapienti dell'India simboleggiati dalle sette stelle dell'Orsa maggiore. I sette spiriti benefici dello Zend Avesta, i Magi, eccetera. Filosofia (*philos*), amore delle sapienza; ricerca continua della verità: i primi filosofi greci, contemporanei del cinese Confucio verso l'anno 600 a. C. Alcuni preferiscono lo studio della natura (*Thales, Eraclitus*, ecc.); altri quello dell'uomo (*Chrysippus*); Platone le cose ideali, disprezzando le

018 Da cronologia.leonardo.it. [...] Il console Campbell [direttore della East India Company dal 1817 al 1852, NdR] nello scrivere lord Palmerston (prot. 193, n. 196), dice:

"Sento essere mio, dovere, mio lord, di affermare che non ci fosse mancanza di denaro, essendoci più di due milioni di lire nella tesoreria; dippiù tutta l'argenteria appartenente alle chiese e alle famiglie più ricche era depositata alla zecca pronta per esser coniatata. Noi, vi era mancanza di provviste, giacché per molto tempo prima il Comitato di difesa ne aveva raccolto una quantità abbondante. Non v'era mancanza di munizioni, essendovene abbastanza per difendere la città per parecchi mesi; grandi quantità di munizioni erano state depositate in parecchi punti della città; i depositi principali erano il Genio, la chiesa di S. Carlo, la chiesa del Camposanto e il palazzo Borromeo. Mi ha assicurato una delle più alte autorità austriache esserci una tale abbondanza di munizioni in questa città, da doverne loro gettare molta parte nei canali".

3 A pagina 13 doveva esser detto che Cattaneo scrisse il libro sulla Insurrezione di Milano in francese a Parigi ove il governo Provvisorio di Milano l'ha inviato in cerca di amicizia e di ajuto. Ritornato in Italia, lo pubblicò in italiano.

019 Opera in 3 volumi, scritta tra il 1858-1855, edita a Capolago (Chieri per il 3. volume).

apparenze transitorie (*phenomena*). Aristotele abbraccia tutto il circolo delle scienze (*en-ciclo-pedia*), e nel medio-evo venne salutato "il maestro". Vediamo poscia abbandonata la libera ricerca; osteggiate le scoperte - la geografia in Colombo; l'astronomia in Galileo, l'anatomia, la geologia, l'archeologia, la filologia. La filosofia deve consultare tutte le scienze - la chimica, la fisica, le leggi del moto, ecc. Ogni scienza la verrà confortando di grandi verità.

Le scienze sono vaste elaborazioni del pensiero, la storia delle scienze è la storia del pensiero. Ogni scienza ha il suo metodo. Studio comparativo di tutti i metodi.

La filosofia non assume l'ufficio di alcuna scienza speciale, ma raduna le loro verità generali, le coordina in una scienza ancora più generale. Accorda tutte le verità.

Definizione. La filosofia - Studio dell'uomo nelle sue relazioni generali con gli altri esseri, secondo la testimonianza concorde di tutte le scienze.

Definizioni simili ma più ambiziose: - Scienza universale. La scienza delle scienze. La ragione delle cose. La scienza della ragione. La scienza dell'assoluto.

Secondo la nostra definizione, l'uomo non si può isolare né dalla Natura né da Dio; l'associazione di tutte le scienze ci salva da sistemi immaginari. La filosofia sperimentale è basata sul fatto costante nell'universo, e non potrebbe fallire che se venisse cambiato l'universo.

Raduna come in una lente, tutti i lumi sparsi. Dà a tutte le scienze una comune impressione.

Questioni insolubili. Dispute poco a poco lasciate in disparte.

Gli errori nascono dalle opinioni preconcepite, *pregiudizii* (come quello della superiorità del circolo sopra l'elisse la quale forma predomina di fatti nel moto de' corpi celesti).

Gli errori nascono dall'interesse di coloro che sperano di poter approfittare dell'errore.

Illusioni. L'universo è fatto integrale ed unico. L'errore è opposto a tutte le leggi della creazione. La verità concorda sempre colla verità.

Dopo avere così stabilito in un modo qualunque nella propria mente l'argomento delle sue letture, egli non risparmiava fatiche per renderle intelligibili alla mente anche la più limitata de' suoi scolari. Noi troviamo frasi scritte e riscritte una dozzina di volte e l'ultima versione è sempre la più chiara, la più incisiva, la più concisa.

Le sue lezioni sulla logica, che consistono in più di 30 brevi capitoli, ci hanno insegnato (durante il non facile compito di ricopiarle) molto più che non ci sia stato dato di ricavare da volumi di autori universalmente adottati.

Gli scritti di lui sulla politica inglese nelle Indie e i suoi risultati inevitabili, sull'Irlanda e la sua negligenza degli elementari principii d'ogni coltura, dettati e stampati prima della sommossa indiana e della carestia irlandese, sono profetici nelle loro induzioni logiche da fatti costanti.

Il suo saggio sulla pena di morte⁰²⁰, scritto allorché la mania dell'unificazione prometteva la ristaurazione del patibolo in Toscana, occupò di grave pensiero la mente di più di uno statista a cui ripugnava di stendere ogni provincia italiana su quel letto di Procuste.

Sebbene avesse egli rinunciato assolutamente ad ogni attiva ingerenza nella politica, il suo cuore e il suo intelletto erano coll'Italia e partecipavano agli sforzi e alle lotte nazionali; egli esercitava la propria influenza per innalzare la gioventù, la quale lo amava, a quel livello che la mettesse in grado di trar partito dagli eventi.

L'epistolario ci mostra chiaramente l'anima dell'uomo e del patriota.

Ecco gli estratti di una lettera⁰²¹ a Carlo Pisacane, scritta il 29 dicembre 1851:

020 Vedi *Il Politecnico*, Vol. VIII, pp. 159-176, 1860

021 Alberto e Jessie Mario, *Carlo Cattaneo Cenni e reminiscenze*, Roma, 1884. [...] Alla vigilia della partenza per Sapi, Carlo Pisacane, il 24 giugno 1857, mi diede, come ricordo a lui preziosissimo, la seguente lettera del Cattaneo scrittagli proprio al fine del dicembre 1851, e che io qui per la prima volta stampo in tutta la sua integrità.

"Lugano, 29 dicembre 1851.

Caro amico,

Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in idipsum*. Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo, signor Falloux! Bravo, signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa.

Il 2 dicembre è un po' di stile borghese, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne e di Satory non è un ingannatore: si dice, "chi è avvisato è mezzo salvato"; ma chi, avvisato, non

"Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*. Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo signor Falloux! Bravo signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa. Disperando di poter frenare la rivoluzione universale, essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico. L'impero non è lo *statu quo*. E non è compatibile con lo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità.

Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà come il triangolo o il circolo: e colla geometria non si transige.

Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno e il Po.

Il 2 dicembre è un po' di stile borgiesco, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne, e di Satory, non è un ingannatore: si dice che chi è avvisato è mezzo salvato; ma chi avvisato non bada, nessuno lo può salvare.

Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltojo.

La Francia che s'annoja del bene s'annoierà anche del male.

Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato.

Se vi son uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà".

bada, nessuno lo può salvare.

Ma lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia.

Credete voi che la Francia, la quale cacciò dal suo servizio Cavaignac, Luigi Filippo e Carlo X, e non fu contenta di Napoleone I, potrà star contenta un pezzo senza stampa, senza parola, senza respiro, con un ministro di polizia che vuol rifonderla, e colla prospettiva diurna e notturna di Cayenna e di Nouka-hiva?

Chi s'annoia del bene s'annoierà anche del male.

I repubblicani, è inutile il negarlo, furono sempre una minorità: minorità, nella prima rivoluzione, audace, diffidente e vigorosa; minorità, nella seconda rivoluzione, più numerosa ogni dì, e d'ora innanzi più che mai. Ma il suffragio universale non ha fatto la repubblica; ha fatto l'assemblea e il presidente e l'imperatore. I burgravi non hanno proscritto il suffragio universale, perché fosse repubblicano, ma perché non poteva essere filippista.

Luigi Napoleone se ne accorse un po' tardi: rimediò ad uno sproposito con una violenza.

I principi intanto si fregano le mani: di che? D'aver rimesso in piedi l'impero.

Ma se era una così bella cosa per loro, perché si erano dati tanta briga di disfarlo e tanta gloria d'averlo disfatto?

Perché scrissero nel trattato di Vienna l'eterna condanna di tutto il parentado di Napoleone?

Disperando di poter frenare la rivoluzione universale essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico.

L'impero non è lo *statu quo*, e non è compatibile collo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà?

Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà, come il triangolo e il circolo: e colla geometria non si transige. Se al napoleonismo s'aggiunge l'alleanza di Tilsitt, gli altri principi del continente non sono più sovrani, sono feudatari e satrapi, o dell'impero d'Occidente o di quello d'Oriente.

Possono quando che sia chiamare in aiuto la repubblica, non foss'altro per non morire invendicati.

E l'Inghilterra? L'Inghilterra pagherà i piatti rotti: pagherà caro.

E i conigli suoi alleati? i conigli che s'erano appiccata la coda della volpe? L'impero non ha paura di conigli, e, ciò che è peggio, non ne ha bisogno.

Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio: e poi il Reno e il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Prima della battaglia delle Piramidi e prima delle Crociate vi fu la Cisalpina; e la Celtiberia; e il *Boiohemata*; e la *Gallogrecia*.

Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltojo.

L'Inghilterra potrebbe pagare oggi cento milioni di sterline un presidente Carnot. E sarebbe economia! E il Piemonte, che nel 1848 ebbe paura fin di quell'anima tapina della repubblica di Venezia, dovrebbe pagare a peso d'oro i repubblicani.

E il re di Napoli?! Se potesse fucilare lo spettro di Gioachino!

Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà.

Il 1851 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso.

Vostro"

Quando scoppiò la guerra di Crimea, egli bramava che l'esercito piemontese vi guadagnasse i suoi primi allori; e quando l'alleanza italo-francese fu proclamata, calorosamente incoraggiò i volontari ad arruolarsi sotto Garibaldi. "Combattete e tacete. Cosa fatta capo ha" fu il consiglio di lui.

Pregato da un amico di scrivere sei articoli per il *Times* i di cui editori "domandavano una corrispondenza buona e autorevole, non della scuola mazziniana, e che mettesse in evidenza i giusti rammarichi degli italiani" sotto il governo austriaco e papale, Cattaneo accettò volentieri l'offerta, e in sufficiente buon inglese scrisse le sei lettere, dando al suo amico carta bianca per correggerne lo stile. Le prime tre apparvero nel *Times* del 12, 17 e 24 gennajo.

L'esposizione dei rapporti fra l'Italia, l'Austria e il papa era completa e originale, ma i suoi tentativi per eccitare la gelosia dell'Inghilterra contro la Russia, e l'aperta confessione delle sue speranze nella Francia non andarono a sangue in quel momento agl'inglesi.

Tuttavia il Cattaneo non meritava quegli ironici articoli onde il *Times* accompagnò il suo secondo e terzo scritto. Egli eccitava semplicemente l'Inghilterra a usare della propria morale influenza in favore della libertà contro il dispotismo.

"Questi valorosi (scrive l'autore del secondo articolo di fondo) modestamente ci chiedono di batterci per loro, ma non ci danno la minima ragione per supporre ch'essi intendono di battersi. Possono benissimo gettare grida sediziose od anche affiggere ai muri in una notte oscura sediziosi manifesti, ma noi non abbiamo ragione di pensare ch'essi abbiano il coraggio di una lotta più seria.

"Quando ci vediamo minacciati dal risentimento, di una nazione bellicosa, con una popolazione altrettanto numerosa della nostra, giova consolarci riflettendo che tal pericolo non vuol essere molto prossimo, non potendo pendere sul nostro capo fino a che l'unità italiana non sia veramente realizzata".

Questi frizzi ci riportano a quei giorni di universale incredulità nei destini d'Italia, eccezione fatta dei pochi "utopisti, entusiasta pazzi!"

Cattaneo accolse molto filosoficamente questa ramanzina.....

Ecco la sua risposta:

"Il *Times* premette alla mia terza lettera una confutazione assai ostile. Ciò sarebbe, di poca importanza se ci venisse concesso di dire il nostro parere; gli altri giornali inglesi danno le mie lettere senza *queue*. I miei amici hanno ritoccato questa terza lettera *un peu trop sur le rif*. Mi fanno regalare delle *gates* a Venezia, e mi riducono a tre i quattro secoli di vittorie veneziane. Ma le lettere sono anonime e prima che io ne sia conosciuto come l'autore, verranno dimenticate... Fatemi il favore di leggerle e di darmene il vostro parere, insino al punto permesso dalla vostra prudenza diplomatica. Vedrete che faccio la difesa del nostro povero regno d'Italia, come lo difesi nel libro che pubblicai a Parigi nel 1848. Hanno da finire una volta gl'inglesi dal vantarsi di averci saputo cambiare in un regno Lombardo-Veneto che non ha mai esistito fuor che di nome".

Cattaneo divideva con Foscolo tale predilezione per l'antico regno italico.

In opinione di lui, esso era il principio della fine. Durante la sua formazione, gli italiani del secolo impararono a battersi e trasmisero la loro educazione di generazione in generazione finché queste si scossero, pigliarono l'armi e vinsero. Nelle ultime tre lettere che il *Times* rifiutò, ma che il *Daily News* pubblicò in febbrajo 1869, egli paragona il breve regno italico coll'Italia sotto la dominazione austriaca; ci mostra come sotto il primo, l'Italia - che comprendeva Milano, Venezia, Modena, una parte di Piemonte e del Trentino e tutte le Provincie Romane, avesse e armata e bandiera ed esercito italiani; senato, ministero, tribunali, finanze separati, debito pubblico assai moderato, ed estese proprietà demaniali eco. Poscia ci mostra come tutto questo ordine razionale di cose fosse malvagiamente atterrato dall'Austria e dai governi amici che

"odiavano qualsiasi traccia di vita nazionale, ed ogni cosa che potesse divenire futuro elemento di unione fra le varie parti d'Italia; come l'Austria, distrutto l'esercito italiano, si appropriasse un materiale di guerra del valore di 5 milioni di sterlini (125 milioni di franchi) dopo aver calpestat i colori nazionali e ridotto un bello e completo esercito a pochi reggimenti di fanteria e a uno di cavalleria, e anche questi e travestiti in bianca assisa austriaca e soggetti alla disciplina austriaca del bastone".

E così sino alla fine del capitolo egli dimostra vana l'idea inglese di riforme attendibili dall'Austria, giacché gli italiani volevano essere italiani, non tedeschi.

"L'Italia - egli esclama - non è giunta alla fine d'una fortunata carriera, essa ne è al principio. *Ça*

Alla protesta di Mazzini e de' suoi seguaci (i quali a nostro avviso, giustamente rifiutarono di entrare in alleanza coll'uomo del Due dicembre⁰²³ e coll'assassino della repubblica romana e della francese), noi troviamo fra le carte di Cattaneo una tremenda controprotesta rimasta inedita, forse perché la pace di Villafranca⁰²⁴ rendette inutili tutte queste polemiche. Essa ripete l'eco del suo incessante grido

"Combattete quando, come, dove, e voi potete e con chi non importa; purché voi combattiate contro l'Austria e vi abituiate a combattere".

Egli non ammirava l'impero né credeva nella sua stabilità; per lui esso rappresentava un fatto transitorio, ma l'Italia liberata da un "Bonaparte" rimarrebbe sempre, da organizzarsi dagli italiani in avvenire a loro piacimento. Fu alla fine di quella guerra, la quale liberò la Lombardia, sebbene lasciasse la Venezia sotto il servaggio e i soldati francesi guardiani del papa in Roma, che noi per la prima volta conoscemmo di persona il Cattaneo e alla cordiale e geniale cortesia di lui dobbiamo le più belle ore del nostro forzato esilio. La sua vita era semplice come quella di Garibaldi. Un pasto frugale al giorno; non sigari, poco vino, sei ore di riposo al più; la sua intiera giornata ei dedicava ai suoi studj filosofici e agli articoli per il nuovo *Politecnico*, il qual periodico mensile egli fece rivivere tosto che gli venne fatto di trovare un editore milanese. Permettevasi l'unica ricreazione di scrivere commedie, farse, canzoni e poesie che egli leggeva al parroco e ai contadini di Castagnola. Questi trastulli del suo ingegno erano capolavori nel loro genere. Nessun maggior diletto per noi che l'intrattenerci con lui passeggiando alla sera, nell'andare alla posta, e nel ritorno, fermandoci al piccolo albergo al piede della collina, alla nostra casa a metà strada della sua, e talvolta rifacendo lo stesso cammino per finire la conversazione. Talora ei si compiaceva di numerare i tesori botanici della sua diletta Lugano, tal'altra di raccontarci dove poteva rintracciare la rosa alpina e le primavere che fioriscono in autunno. Talvolta chiamava la nostra attenzione a osservare le vipere nuotanti nel lago; ora ci dava i particolari de' suoi articoli pel *Politecnico* solitamente d'argomento militare o agricolo; qualche volta diffondevasi sul suo favorito disegno della linea del Gottardo, alla quale egli diede origine e per la cui riuscita efficacemente contribuì; talora passava in rassegna gli acquisti dell'Italia, i manifesti doveri di lei, gl'inganni tesile, e i pericoli che l'attendevano. Le trattative per annettere il libero e repubblicano Ticino al monarchico Piemonte lo adiravano amaramente:

"perché uccidere un usignuolo per aggiungere un'oncia di carne a un'oca?"

022 Dalla Treccani. *ça ira* «sa irà» locuz. fr. ("andrà, riuscirà"). Parole con le quali Benjamin Franklin usava rispondere, durante il suo soggiorno a Parigi (1776-85), a chi gli chiedeva notizie della rivoluzione americana; divenute nel 1790 ritornello di una canzone rivoluzionaria, *Ça ira, La liberté s'établira, Malgré les tyrans tout réussira* "la libertà s'affermereà, malgrado i tiranni tutto riuscirà", e poi dei famosi versi che venivano cantati durante il Terrore, *Ah, ça ira, ça ira, ça ira, Les aristocrates à la lanterne! Les aristocrates on les pendra!* "gli aristocratici al lampione! Gli aristocratici li impiccheremo!", sono state assunte da Giosuè Carducci come titolo di una serie famosa di 12 sonetti (1883), evocanti scene ed episodi della rivoluzione francese.

023 Dalla Treccani. [...] Sicché, caduta la monarchia di luglio, nelle elezioni per l'Assemblea costituente (sett. 1848), [il futuro Napoleone III] riuscì eletto in molti collegi, sostenuto dall'opinione pubblica moderata, spaventata dagli eccessi del giugno 1848. Eletto il 10 dic. 1848 presidente della Repubblica con oltre 5,5 milioni di voti, seppe mostrarsi superiore ai partiti, approfittare della stanchezza per il parlamentarismo, patrocinare azioni politiche accette ai conservatori, all'elettorato cattolico e ai militari (spedizioni contro la Repubblica Romana). Ciò gli spianò la via al colpo di stato del **2 dic. 1851** (pieni poteri per ripristinare la costituzione consolare del 1800), sanzionato da un imponente plebiscito di 7,5 milioni di voti che gli assicurava il potere presidenziale per 10 anni: preludio alla restaurazione dell'Impero (dic. 1852). [...]

024 Dalla Treccani. Accordo concluso tra l'8 e l'11 luglio 1859, che pose fine alla seconda guerra di Indipendenza italiana. Dopo le vittorie di Solferino e di San Martino, Napoleone III, temendo complicazioni internazionali e l'ostilità dell'opinione pubblica francese alla formazione di un grande Stato italiano ai propri confini, offrì all'Austria un armistizio. I preliminari di pace furono conclusi l'11 luglio attraverso colloqui tra Napoleone III e Francesco Giuseppe: si stabilì che la Lombardia fosse ceduta alla Francia, che l'avrebbe a sua volta ceduta al Piemonte; che il granduca di Toscana e i duchi di Modena e Parma sarebbero tornati sui loro troni; si prefigurò la creazione di una confederazione italiana con a capo il papa, della quale avrebbe fatto parte anche il Veneto, pur restando sotto la Corona austriaca. Vittorio Emanuele II ratificò questi preliminari con la clausola "en tout ce qui me concerne", che gli permise più tardi di procedere all'annessione dell'Italia centrale, senza venir meno giuridicamente agli accordi. In seguito alla firma dell'armistizio Cavour si dimise per disaccordo da presidente del Consiglio.

La cessione di Nizza e Savoia ⁰²⁵ lo torturava; egli teneva d'occhio quelle trattative coll'angoscia di chi vigila al letto di morte di un diletto amico. Il suo articolo sulla proposta cessione è patetico nella sua passionata preghiera, persuasivo e possibile nelle sue pratiche proposte.

"Che la Savoia sia almeno congiunta alla neutralità armata della Svizzera per la commune sicurtà e difesa della Francia e dell'Italia".

E ai Deputati in Torino:

"Fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di rifiutare, abbiate quello di esitare; il solo ritardo vi farebbe onore. Suspendete il voto. Ordinate al Ministero di ricominciare i negoziati. Consigliatevi coi vostri elettori. Compiango tutti quelli che avranno la disgrazia di farsi persuadere ad iscriverne i loro nomi in perpetuo su quella fatale pietra che deve segnare la nuova frontiera di una Italia mutilata".

Allorché i Lombardi vennero convocati a eleggere i loro rappresentanti, giunsero inviti a Cattaneo da tutte le principali città di presentarsi candidato. Cavour e i suoi partigiani usarono ogni mezzo per impedire questo temuto avvenimento, che avrebbe dato all'opposizione un capo intelligente quale sfortunatamente essa non aveva mai posseduto. E' alla astensione sua che i liberati italiani devono accagionare il loro insuccesso nell'arena parlamentare. A Cattaneo si negò la cittadinanza di Milano ⁴; anche la sua elezione a maggioranza come membro d'un istituto scientifico fu annullata: insulto fattogli da concittadini suoi per ispirito di parte, per servilità al potere e per togliersi dinanzi l'uomo che poteva rimproverarli della tradita amicizia, e ai quali egli aveva prodigato consiglio e lumi; e per impedire la popolare dimostrazione di stima e di affetto. E la nefanda ostilità lo indignava. Le sue abitudini studiose, la redazione del *Politecnico* che diveniva sempre più importante, la delicata salute di sua moglie, la povertà e soprattutto la sua ripugnanza a prestar giuramento lo facevano restio dall'accettare. Il suo natural desiderio di mantenersi fermo contro i Cavouriani lo indusse a temporeggiare.

"Fate il vostro dovere come elettori, egli scriveva, io farò il mio nel modo che mi sembra migliore per servire l'Italia".

Eletto trionfalmente a Milano, a Sarnico, a Cremona, tosto che le sue elezioni furono convalidate, egli scelse la sua città nativa; e la testimonianza della stima in cui lo tenevano i suoi concittadini lo compensò ampiamente delle calunnie e delle contrarietà del Governo e del Municipio. In quei giorni di aspra lotta e di preparazione alla gran campagna, abitando noi a Lugano accanto alla posta, avevamo occasione di vederlo tutti i giorni. Egli soleva salire in casa nostra ed aprire le sue lettere, leggerle e commentarle, spedire le sue energiche risposte, consultare, discutere, consigliare, lasciandoci sotto l'impressione di un bagno marino nelle spiaggia britanniche o d'una passeggiata mattutina sopra una vetta delle Alpi. Le nostre discussioni furono frequenti dalla prima all'ultima ora della nostra amicizia. Mazziniani di cuore e di convinzioni, su quel terreno noi non potevamo intenderci mai; soltanto quando Garibaldi era il tema del discorso, noi ci trovavamo perfettamente d'accordo. Garibaldi era il suo eroe, la sua speranza, il suo orgoglio. Quando fu decisa la spedizione di Sicilia, tutti gli sforzi di Cattaneo vennero consecrati ad assicurarne il buon edito.

"Armatevi, armatevi, armatevi! Quando sarete *forti*, farete tutto ciò che vorrete. Ma fino a quel momento le vostreunanimità, le vostre illuminazioni, le vostre annessioni non saranno che tanti castelli in aria, che un soffio de' potenti rovescia al solito".

Egli scrive ad un Siciliano:

"Quando mi domandate quale linea di condotta sarebbe quella dei siciliani, rispondo con Torquato Tasso - Italia e Roma! - È cosa evidente che la Sicilia, volendo *far da sé*, non potrebbe aspettarsi destino migliore di quello di Malta e delle Isole Ioniche. *Veh soli!* Vi dovrete aggregare in Roma all'Italia universale, se non bramate di trovarvi isolati o sottomessi a Napoli. Sia dunque il vostro

025 Dalla Treccani. [...] Riconosciuto ormai nel 1859-60 il principio dell'autodecisione dei popoli per parte degli stati sardo e francese, ne derivò la politica, dolorosa necessità di applicare il plebiscito alla cessione di Nizza e Savoia fatta nel 1860 dal primo al secondo: il trattato di Torino del 24 marzo di quell'anno stabiliva che la cessione dovesse effettuarsi "sans nulle contrainte de la volonté des populations"; non si stabilivano né forme, né condizioni della consultazione; i due capi di stato si sarebbero al più presto intesi sui mezzi migliori per apprezzare e constatare le manifestazioni di tale volontà. Il plebiscito indetto (15-22 aprile) sulla "unione alla Francia, o no" in esecuzione del trattato e prima che questo venisse approvato dalle camere, pose queste dinanzi al fatto compiuto (legge 11 giugno 1860). [...]

⁴ A pagina 23 vuol essere inteso così: che a Cattaneo milanese si negò la cittadinanza di Milano perché esule nel Canton Ticino fino dal 48, vi ebbe a titolo di onore carte di naturalità.

grido 'Italia e Roma'".

Allorché abbandonammo Lugano travestiti per raggiungere Garibaldi in Sicilia ⁰²⁶, Cattaneo fu l'ultimo a stringerci la mano, augurandoci buona fortuna. E quando venne dato a Genova l'ordine del nostro arresto, e indi telegrafato al Medici a Cagliari e finalmente consegnato a Garibaldi in persona da Persano a Palermo, noi ci tenemmo nascosti senza scrivere ad alcuno; ma troviamo fra le lettere di Carlo dirette a' suoi molti amici le più premurose preghiere per avere nostre notizie. Prove commoventi di un affetto che sapeva ricordarsi di noi in tali occasioni! Ogni corriere portavagli da Torino l'invito di recarsi a prendere il suo posto in Parlamento; da Genova gli giungevano preghiere di accorrere ad aiutare i preparativi delle successive spedizioni. E Garibaldi avrebbe voluto mandarlo inviato speciale a Londra: ma egli non volle mai accettare impieghi. Da ultimo il Dittatore delle Sicilie gli scrisse:

"Qui ho bisogno di voi. Venite!".

Ed egli partì. Al suo arrivo, Garibaldi gli offrì la prodittatura di Napoli e più tardi lo richiese per formare un ministero; ma egli rifiutossi dicendo:

"Io non conosco punto il paese, farei una prova infelice e d'altronde voi non avete calcolato le gelosie che io, come lombardo, susciterei".

Ma a voce e in iscritto esprimeva sempre apertamente i suoi pensieri ad amici e nemici

"Armatevi e combattete: bando alle discussioni, e al tener agitate le popolazioni sul votare pro o contro; differite l'annessione fino a che le provincie meridionali non siano libere e non sia posto in fuga l'ultimo borbone!".

Nella camera del Consiglio sulla cima di S. Angelo, dov'egli talora sedeva tra i sibili delle granate del nemico con altrettanta tranquillità come sulle rupi di Castagnola, il suo consiglio non cangiò mai:

"Armatevi, combattete, vincete e tacete!".

Guardando le camicie rosse che si affollavano intorno a lui, egli soleva dire mettendo il braccio intorno al collo di uno dei volontari e con sorriso raggianti verso gli altri:

"Bravi giovani! Armi, libertà, verità; in tal modo farete l'Italia. Non turbate le vostre menti con altri pensieri, il futuro è davanti a voi".

Sempre in guardia per sorvegliare le tenebrose mene degli annessionisti, egli scoprì più d'una volta ignobili tranelli per togliere a Garibaldi i mezzi di continuare la guerra sul Volturno; e guai per chiunque, ministro, generale, amico o nemico, venisse colto sul fatto da Cattaneo.

Non gl'importava molto la forma definitiva di governo che il popolo avrebbe scelta, subito dopo una guerra vittoriosa. **Per lui una repubblica federale era il naturale e inevitabile destino d'Italia;** che questa dovesse passare per una fase intermedia, durante la quale si potessero espellere tutti i nemici, chiudere le proprie porte e poscia procedere ad un ordinamento interno di propria scelta, non gli dava ansietà. Ma allorché egli si accertò dell'esistenza d'una vasta cospirazione intesa a privare Garibaldi d'armi e munizioni, allo scopo di dar tempo alle truppe piemontesi d'inoltrarsi e di dare la battaglia finale ai Napoletani sul Volturno, il suo sdegno esplose altrettanto magnanimo quanto positivo. Egli aveva un olfatto ⁰²⁷ speciale per la polvere e seppe rintracciarne parecchi magazzini dimenticati. Ci sembra vederlo ancora stringere ambo le mani di Gusmaroli ⁰²⁸,

026 Dalla Treccani. [...] Rientrato in Italia alla notizia della guerra contro l'Austria, il Mario [Alberto, marito di Jessie White, *NdR*] arrivò nella Milano liberata il 25 luglio 1859, ma nell'agosto seguente, nonostante le sue pubbliche dichiarazioni di adesione all'idea di un'Italia monarchica - secondo le direttive di Mazzini - e di momentaneo sacrificio della repubblica, fu arrestato a Bologna. Costretto all'esilio, insieme con la moglie scelse la Svizzera, dove Mazzini gli affidò la direzione di *Pensiero e azione*. A Lugano frequentò con assiduità Carlo Cattaneo, in cui avrebbe riconosciuto il proprio maestro, finché nel giugno 1860 decise di partire per la Sicilia con la seconda spedizione garibaldina capeggiata da G. Medici. A Palermo, su invito di G. Garibaldi, assunse per qualche tempo il comando del Collegio militare, poi prese parte attiva ai combattimenti di Milazzo, di Reggio Calabria e alla marcia verso Napoli, che avrebbe raccontato nel volume *The red shirt. Episodes* (London 1865; 1ª ed. italiana *La camicia rossa. Episodi*, Torino 1870).

027 Giulio Cappuccini, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Paravia, Torino, 1884. Olfatto, e non comune Olfato, letter., s. m. comp. Il senso col quale si percepiscono gli odori, e che ha il suo organo nel naso. Popol. Odorato. Lat. olfactum.

028 Da barcellona.giuseppegaribaldi.blogspot.it. Sacerdote di Mantova, volontario nel 1848 nella Legione Bersaglieri Mantovani Carlo Alberto, poi nel 1849 alla difesa della Repubblica Romana nella Legione Manara, fu il più anziano tra i mantovani che prese parte alla spedizione dei Mille. Quarantenne, si unì alle camicie rosse che partirono da Quarto il 5 maggio 1860 entrando a far parte del quartier generale di Garibaldi dal quale ricevette incarichi di fiducia politici e

cappellano spretato di Garibaldi e ringraziarlo come di un servizio personale per aver trovato un tesoro nascosto di munizioni nel Castello dell'Ovo alla vigilia della battaglia decisiva del Volturno (1 ottobre).

Con quei patrioti sinceri che egli stimava coscienziosi ma che avevano idee divergenti dalle sue, egli teneva diverso linguaggio. Al Marchese Giorgio Pallavicino Produttore di Napoli ⁰²⁹, che aveva rassegnato le sue dimissioni perché Garibaldi si rifiutò di espellere Mazzini e di licenziare Crispi, egli scrisse come segue. (La gran questione di cui si trattava era l'immediata annessione invece della riunione dell'Assemblea Costituente di Sicilia e Napoli).

"12 Ottobre 1860.

A mezzogiorno arriva in Napoli il Gen. Garibaldi per tenere un Consiglio di Ministri nel Palazzo d'Angri; mi ha incaricato di pregarvi amichevolmente ad assistervi, giacché vi dev'essere questione del paese nostro.

Se voi stimate nocivo a Napoli, quello che in Sicilia stimavate provvidenziale, permettetemi di dirvi che allora voi non seguite alcun principio. Vi ricorderete come il ministro Conforti esprimesse il suo pensiero in un modo in casa vostra la domenica, e il lunedì votava al contrario?

Sono questi gli uomini che lasciano senza cartucce i figli nostri in faccia al nemico; che oggi negano 80000 lire al Dittatore per i fucili commessi e consegnati!

Non può esistere dualità tra un plebiscito ed un'Assemblea custode, la quale lo giustificherà e l'innalzerà al di sopra del mostruoso voto di Nizza; tra l'Assemblea che consegnerà legalmente il paese al parlamento il quale legalmente e lealmente lo accetterà; tra gli uomini mandati dal popolo all'Assemblea locale, e gli uomini (per certo gl'istessi) che si manderanno al Parlamento nazionale. Dualità così nocive non si trovano nelle Assemblee svizzere ed americana, le quali sono nondimeno investite di poteri sovrani. Questo è un sogno, e non è il sogno vostro.

Io credo nella necessità di un'Assemblea permanente, col doppio intento della concordia e del progresso. La questione sarebbe di poter fraternizzare il popolo d'Italia senza sopprimerlo.

Ma una vera e fatale dualità esiste fra l'onesto guerriero e quelli che avrebbero pure il cuore di fare una guerra civile. Da quale parte mettete il nome vostro? Un ministero garibaldino sarebbe l'unica ancora di salute.

Con tutta considerazione, vostro

Carlo Cattaneo".

Egli narra questa storia delle ultime questioni relative all'Assemblea nel suo bizzarro, ma corretto inglese a sua moglie. Non v'è nulla di confidenziale in questa lettera, perciò ci permettiamo di riprodurla.

"1 Ottobre 1860. Napoli.

Mia cara. Jeri era occupatissimo. Fui obbligato di essere a Caserta prima dell'alba per poter vedere il generale innanzi che partisse per le linee Andai e tornai colla ferrovia, ma il Generale telegrafò al Pallavicino che lo raggiungesse entro la serata, e mi pregò di volermi trovare presente al colloquio loro e così fui costretto di rifare la strada e poi ritornarmene qui di notte, e ancora andar là oggi alle tre.

I Siciliani si pronunciarono a favore di una Assemblea la quale deve tutelare tutto ciò che si ha da fare per l'annessione all'Italia tutta (non al solo Piemonte). Il Generale vorrebbe che altrettanto facessero i Napoletani. A Pallavicino non garba punto l'idea d'un'Assemblea; Mazzini vi aderisce e comincia ad essere federalista. Il clima qui non mi conferma; soffro ed appena me ne darà permesso il generale, ritornerò a casa colla più viva soddisfazione. I miei saluti a te, ai tuoi gatti, ed a tutti".

"12 Ottobre 1860.

L'idea del Generale Garibaldi sarebbe, che l'atto del suffragio universale debba essere regolato e

militari. Successivamente trascorse lunghi periodi a Caprera in casa dell'Eroe dei due Mondi.

029 Dalla Treccani. **Pallavicino Trivùlzio**, Giorgio Guido, marchese. Patriota (Milano 1796 - Genestrelle, Casteggio, 1878). Membro della setta segreta dei federati, allo scoppio del moto piemontese del marzo 1821 si recò a Novara, quindi a Torino, ove ebbe dei contatti infruttuosi con Carlo Alberto. Tornato a Milano, nel dicembre 1821 fu arrestato; le sue rivelazioni causarono la cattura di altri federati, tra cui Federico Confalonieri. Condannato a vent'anni di carcere duro (1823), fu rinchiuso allo Spielberg. Nel 1835 il resto della pena gli fu commutato nel confino a Praga, da dove poté poco dopo tornare in Italia. Prese parte alle Cinque Giornate (1848), quindi fu esule in Piemonte, ove collaborò con Cavour; promotore della Società nazionale (1857), fu più volte deputato e, dal 1860, senatore. Dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Pallavicino fu nominato produttore e si adoperò per farvi svolgere il plebiscito (1860). Prefetto a Palermo (1862), fu rimosso per non aver ostacolato i disegni di Garibaldi culminati nello sfortunato episodio di Aspromonte. Collare della SS. Annunziata. Lasciò interessanti *Memorie*, pubblicate postume dalla moglie (1882-95).

legalizzato da una Assemblea. Non approva una votazione irregolare come quella di Nizza. Bramerebbe che Napoli e Sicilia adottassero un sistema uniforme".

Cattaneo è un uomo raro fra gli Italiani per più d'un riguardo. Sfortunatamente l'ingratitude fiorisce in Italia troppo prospera, ma Carlo sosteneva calorosamente certe individualità, mentre altri volgevan loro le spalle. Allorché dopo il 1860 Bertani giaceva sepolto⁵ sotto le calunnie della fazione trionfante (la quale non poteva perdonargli la parte del leone nel seminare la ricca messe che essi avevano esclusivamente raccolta), la lettera di Cattaneo agli elettori di Milano che lo volevano al posto del suo amico, insegnò al pubblico sorpreso ma ammirato, di qual tempra fosse il cuore di un uomo, di cui rettamente apprezzavasi l'ingegno.

Cattaneo proposto al 5. collegio di Milano nel Gennaio 1860 spedì una lunga lettera agli editori del *Politecnico* rifiutando di presentarsi candidato a cagione della sua età, delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servir meglio la patria con la penna di quel che seduto sui banchi dell'opposizione; e concluse:

"Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia può riassumersi in due parole, *corrompere o calunniare*. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani⁰³⁰. Tutti sanno a quest'ora che Garibaldi rifiutò di accompagnare Pilo e Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli di Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece Bertani, disfecero, stanno disfacendo, seguiranno a disfare - i cavouriani. Questi sono fatti.

Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura. Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

In fretta, vostro di cuore

Dott. Carlo Cattaneo".

Di più, nel 1865 allorché la pubblicazione del *Politecnico* e la circostanza d'esser divenuto "garante per un amico" avevano esaurito gli ultimi rimasugli della sostanza di sua moglie, egli diede le sue dimissioni⁰³¹ dalla cattedra di Filosofia, suo ultimo provento e suo maggior sollievo; perché in un pubblico rapporto al Consiglio di Stato, un amico "formalmente raccomandato a lui era stato falsamente e ingiuriosamente accusato".

Invano il Municipio

"in nome degli studenti e del popolo lo implorò perché ritirasse le sue dimissioni".

Egli offerse i proprii manoscritti non ancora adoperati al suo successore, e da ultimo permise che il

5 A pagina 29 leggasi: Allorché dopo il 1860 Bertani fu sopraffatto invece di 'giaceva sepolto'.

030 Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Vol. I, Prefazione, p. VII, Firenze, 1888. [...] MIO TESTAMENTO PROVVISORIO O FISSO, COME ACCADRÀ. Miasino, 5 giugno 1885.

"Lascio tutti i miei averi territoriali, in capitali, in azioni, in crediti, mutui, ipoteche e quanto di fisso e di mobile fruttifero mi appartenne e mi appartiene in questo e nell'altro mondo, ai miei *calunniatori* dal 1860 innanzi, seguaci della massima arbitraria e governativa *corrompere o calunniare*.

Soddisfatti i calunniatori, e però non avanzando più un soldo, perché non *un soldo* ho più al mondo di disponibile in vita o in morte, lascio il rimanente in mobili, quadri, libri, ferri del mestiere e le carte di carattere politico e i manoscritti di C. Cattaneo e quant'altro potrà trovarsi nel mio appartamento a Genova, 22, Salita San Giovan Battista, a mia sorella *Luigia vedova Molinari* convivente da anni con me, e la prego di distribuire come piccole memorie mie gli oggetti, che le indico nella *busta chiusa qui unita*, alle persone a me care che si ricorderanno dell'amico perduto e rimpianto.

031 Camillo Berneri, *op. cit.* [...] Un diverbio, a questo proposito [costruzione della Ferrovia del Gottardo, *NdR*] col presidente del Canton Ticino lo indusse, nell'ottobre del 1865, a dimettersi da insegnante del Liceo cantonale. Crebbero, così, le ristrettezze finanziarie, che la sua dignità celò sempre gelosamente anche ai più intimi. Offertagli, nel febbraio del 1867, un'altra candidatura, la rifiutò, dichiarando che, "inesperto di scherma parlamentare", non avrebbe saputo evitare "le transazioni e gli espedienti che la politica degli amici" verrebbe ogni istante ad imporgli. Ma nel marzo successivo si rassegnò a farsi eleggere deputato. Andò a Firenze, allora capitale, vi rimase tre settimane e se ne tornò a casa senza aver messo piede alla Camera. Scriveva, in quei giorni: "Io non sono adatto ad ingolfarmi in siffatti labirinti; e perciò il Parlamento non è la mia strada". Ritornò a Firenze per la crisi di Mentana, nell'autunno del 1867, tenendosi sempre fuori della Camera e rifiutando di partecipare a pubbliche adunanze. Alla fine del gennaio del 1869 moriva. [...]

suo nome rimanesse sui registri del collegio qual professore onorario. Agli studenti, il dolore e la costernazione dei quali lo toccavano profondamente, egli scrisse come segue:

"Le vostre amoroze parole saranno per me sempre un caro ricordo. Nel rispondervi parlerò a tutti quelli che vi hanno preceduto nelle mie sollecitudini e nella reciproca amicizia.

I miei obblighi sono tanti ed ora non potrei contare sopra lungo tempo per l'adempimento di quelli, che pure non potrei senza colpa trascurare.

Amico in gioventù di quel concittadino vostro, che tanto fece per stendere a tutta la vostra popolazione i principii dell'educazione, mi trovai trent'anni dopo ricondotto dalla forza delle circostanze in questo luogo, ove prima per mezzo di consigli, e più tardi col lavoro, riescii a completare l'edifizio nel suo doppio aspetto, scientifico ed industriale. Molti che non erano cittadini, prestarono la loro opera. Troverete ora uniti insieme, una biblioteca e diversi oggetti d'arte, un gabinetto di scienza fisica e chimica, un museo di storia naturale, un osservatorio meteorico, un giardino botanico con piantagione; e mi auguro di udire fra poco qualche voce rivelatrice alla bella campagna vostra delle ultime scoperte fatte nell'agricoltura, nella selvicoltura, nella bovicoltura. Di già accanto all'istruzione scientifica fiorisce un nuovo ramo d'industria popolare. I monumenti e i documenti della storia umana, che qui rimontano all'epoca degli Etruschi, facilmente si potrebbero estendere fino ai secoli primitivi, e farli arrivare all'epoca la più recente, se questi elementi di una donazione scientifica venissero arricchiti dai doni e dagli studi de' vostri concittadini. Sarebbe tempo che, con questo scopo, si formasse una società d'incoraggiamento delle scoperte scientifiche ponendo in grado gli arditi ingegni di proseguirle ne 'più rimoti paesi, E nutro pure la speranza che, fra i tanti studenti d'intelletto robusto che qui seguirono il mio corso d'istruzione, alcuni possano diventare interpreti e continuatori de' pensieri miei, giacché la nostra filosofia, quale docile riflesso della sapienza e de' mezzi della sapienza, deve procedere passo a passo di conserva colle altre scienze senza mai fermarsi. Così mi sembrerà di potere ancora seguitare a vivere ed a pensare in mezzo a voi, anche dopo che sarà terminata per sempre la mia esistenza sulla terra. Spero che lo studio libero e sincero trionferà alla lunga sulle anime stesse che ora più vi ripugnano. La filosofia è la ragione dell'uomo che aspira a conoscere la ragione dell'universo; chi lavora a scoprire dappertutto il pensiero, dà prove che già crede in quel pensiero. Anche gli acciecati da una fatale disciplina verranno da ultimo a portare la loro testimonianza ai liberi cercatori della verità; giacché quelli che contemplano l'opera danno gloria agli operai. Dunque, miei cari giovani, accogliete il mio saluto fraterno e paterno nelle parole stesse che ho fatto scrivere sulla vostra bandiera - libertà e verità. -

Carlo Cattaneo
cittadino onorario"

Dal 1860 fino agli ultimi momenti i suoi pensieri e le sue parole si volsero con accresciuto ardore all'Italia. Egli mostravasi più ansioso per il consolidamento di quanto era stato guadagnato di quel che per ulteriori conquiste di territorio. Deplorava i tentativi di Sarnico e di Aspromonte, e in questo egli e Mazzini si trovavano pienamente d'accordo. Ambidue erano a Lugano allorché io arrivai colle fatali notizie; ambidue sembravano colpiti come se il piombo dei regi avesse penetrato i loro cuori. Persuaso suo malgrado ad accettare di nuovo la deputazione⁰³² esso venne letteralmente trascinato a

032 Il Circolo elettorale della Società Nazionale Italiana, *Agli elettori milanesi del V collegio. Opinioni del Dott. Carlo Cattaneo*, Milano, 1860. [...] Per dimostrare quali sieno le opinioni del dottor Cattaneo, ci permettiamo di presentare qui agli Elettori alcuni brani scrupolosamente letterali, cavati dalle politiche sue pubblicazioni... [...] *Mentre così da un lato si fomentava nelli Austriaci l'odio contro di noi a nome della Germania, li scrittori del Piemonte, i Balbo, i Durando, i Gioberti, infiammavano a nome dell'Italia la nostra gioventù a sorgere in armi.... involti ancora in vecchie brighe coi gesuiti, e curvi sempre al cospetto della corte romana, non si avvedevano costoro d'essere rimasi molto al di sotto dell'ignoranza austriaca ...*

Balbo, uomo dell'altro secolo, andava in collera quando si diceva che il popolo avesse a metter mano nelle cose dello stato; non piacevagli la pubblicità del sistema rappresentativo; non amava veder calare il governo in piazza.

Codesti servitori di corte vociferavano fuori i barbari; e pensavano solo a prendere in Italia il posto dei barbari.

(Memorie. Pag. 17, 18). [...] *Il re non appena aveva trapassata la frontiera: non appena i titubanti suoi scorridori avevano raggiunto i vittoriosi volontari nostri sul Benaco e sul Mincio; già stendeva la mano sleale a mendicare l'anticipata paga delle sue fatiche, facendoci bassamente intendere ch'egli sino a quando quel prezzo non fosse chiaramente pattuito, non farebbe opera decisiva.*

Presi a quei lacci i membri del governo provvisorio, non intendevano in quali difficoltà stessero per avvilupparsi coll'adottare la proposta fusione della Lombardia col Piemonte, vale a dire, l'assoluto sacrificio del principio popolare e federale ... Mentre la politica insulsamente scaltra del re mirava sempre fisso alla servitù della Lombardia; non alla libertà dell'Italia (Ib. 105, 107, 115). [...] Altri facendieri intanto, Leopoldo Bixio, e Paolo Farina, e il Pareto, e un Doria che forse non aveva letto le istorie di casa sua, brigavano a nome del popolo genovese, pregando Milano a farsi

Firenze⁰³³ da' suoi amici.

"Non posso negare" egli ci scrisse alla vigilia della sua partenza "che la dura prova alla quale mi sono assoggettato per giudizio o pregiudizio de' miei amici, turba completamente i miei sentimenti, i miei studi senili, i miei negletti interessi".

Condotta dagli amici fin sul limitare di Palazzo Vecchio, non lo si poté indurre a varcarlo. Egli rabbriviva all'idea di giurare.

Per due volte in quell'anno Garibaldi fu il nostro gradito ospite a Bellosguardo e Cattaneo vi venne di frequente. La presenza di Garibaldi lo trasfigurava; egli soleva sedere e ravvivarsi all'influsso di quel raggianti sorriso. Una sera, raccolti intorno alla nostra tavola da pranzo vi erano T. A. Trollope⁰³⁴, Bertani, Isa Blagdon⁰³⁵, Ferrari⁰³⁶, ed altri amici inglesi ed italiani. Vari brindisi si fecero a Garibaldi: improvvisamente Cattaneo, che gli sedeva dirimpetto, proruppe:

"Come si fa a non volervi bene con quella bella faccia?".

Le sue "lettere agli elettori" costituiscono un programma per i liberali dell'avvenire; ogni argomento d'interesse o d'utilità per l'Italia vi è esaurito. Non possiamo deplorare ch'egli non abbia preso il suo posto in parlamento; non avrebbe avuto tempo né opportunità per esprimere e far valere i suoi concetti pratici, vasti e coraggiosi.

Egli disapprovò Mentana e gli sforzi fatti dai liberali per vendicarla. Sul finire del 1867, chiamato al letto di Mazzini, che temeva in fin di vita, noi vedemmo Carlo per l'ultima volta. Abbiamo passato l'ultima sera con lui e con Mazzini convalescente, passeggiando per Castagnola e nella casa dove "Pippo" era assistito e guardato da' suoi devoti amici, i Nathan. Ben inteso noi eravamo dissidenti. Carlo difendeva la sua opposizione a Mazzini e le sue pubbliche critiche; ma non ci capacitava. Egli viveva in grande ansietà per la vita di Mazzini. Quantunque dissenzienti in molte cose, essi dividevano le speranze e i timori per l'Italia che ambidue presentavano di dover fra poco

suddita di quel re si poco a Genova accetto; e promettevano senza fondamento alcuno di verità di farla capitale del nuovo Regno. (Ibidem)

033 Da www.150anni.it. [...] La convenzione fu firmata a Parigi il 15 settembre [1864]; il 18, a Torino, si riunì la commissione di guerra che decise per Firenze, la città più adatta a divenire la capitale d'Italia nel contesto strategico del momento. Il giorno stesso si diffusero le prime notizie e fin da subito ci furono manifestazioni antigovernative che si fecero più intense nei giorni successivi e culminarono negli scontri sanguinosi del 21 e 22 settembre. Ci furono morti, una trentina, e centinaia di feriti.

Per Napoleone III la capitale a Firenze [1865-1871, *NdR*] significava la rinuncia da parte della monarchia sabauda a Roma. Da parte italiana si mise l'accento sul ritiro delle truppe francesi dai territori pontifici e dunque sul perseguimento del voto pronunciato al momento della proclamazione del Regno che impegnava senz'altro la classe dirigente liberale a fare di Roma la capitale del nuovo Stato. La Marmora, succeduto a Minghetti, respinse le accuse di tradimento che a questo riguardo venivano da Sinistra; la Destra piemontese seguì disciplinatamente il suo presidente del Consiglio e la stessa Sinistra si divise, approvando il trasferimento. Giuseppe Ferrari lo considerò un passo verso la "spiemontesizzazione" dell'Italia.

034 Dalla Treccani. **Anthony Trollope**. Scrittore inglese (Londra 1815 - ivi 1882). Impiegato del ministero delle Poste dal 1834, fu trasferito nel 1841 in Irlanda, dove divenne ispettore e cominciò a scrivere. Nel 1855 ebbe grande successo con *The warden*, il primo di una serie di romanzi ambientati nel paese immaginario di Barchester, in cui con una forma di umorismo del tutto personale Trollope dipinge l'ambiente clericale e la vita di provincia (*Barchester towers*, 1857; *Dr. Thorne*, 1858; *Framley parsonage*, 1861; *The small house at Allington*, 1864; *The last chronicle of Barchester*, 1867). Nel 1858 fu inviato in missione nelle Indie Occidentali e in Egitto e scrisse uno dei suoi migliori libri di viaggio, *The West Indies and the Spanish Main* (1859). Trasferito in Inghilterra nel 1859, compì nel 1862 un viaggio negli USA che narrò in *North America* (1862), libro piuttosto mediocre. Ritiratosi dalla carriera nel 1867, si presentò l'anno dopo candidato al parlamento per il partito liberale; non fu eletto, ma l'esperienza gli fornì lo spunto per una serie di romanzi politici (*Phineas Finn*, 1869; *Phineas redux*, 1873; *The Prime Minister*, 1876; *The American Senator*, 1877). Documento prezioso del costume inglese nell'ultimo periodo vittoriano sono i romanzi *The vicar of Bullhampton* (1870), *The way we live now* (1875), *The Eustace diamonds* (1873). Postuma (1883) fu pubblicata un'autobiografia scritta nel 1875-76.

035 Isabella (Isa) Blagdon (1816? -1873), poeta e scrittrice inglese.

036 **Giuseppe Ferrari** (1811-1876). Luigi Ferri, *Cenno su Giuseppe Ferrari e le sue dottrine*, Roma, 1877 [...] Questo illustre pensatore [Domenico Romagnosi, *NdR*] fu il vero maestro di Giuseppe Ferrari. Egli determinò nel giovane scrittore l'indirizzo che si rese palese nei suoi lavori e nel suo pensiero.

Attorno a lui già vecchio e infermo, ma forte ancora di mente e caldo d'affetto per la scienza e la patria, si riunivano in Milano col Ferrari, Carlo Cattaneo, Cesare Cantù, Difendente e Giuseppe Sacchi e qualche altro egregio. Era una scuola fondata spontaneamente dalla simpatia delle idee, mantenuta dall'autorità del sapere e dalla forza dell'amicizia.

Romagnosi morto fu pianto dai suoi discepoli come un padre e portato alla Chiesa sulle loro spalle. Ferrari era fra loro. Sono tratti codesti che onorano il cuore umano e meritano di essere ricordati. [...]

abbandonare a sé medesima.

"Ed ora" disse Cattaneo quando ci separammo "io mi farò egoista, mi dedicherò alla filosofia, condenserò gli studi dell'intera mia vita e *lascierò qualche impronta sull'arena del tempo*".

*Footprints on the sands of time*⁰³⁷. La citazione è sua; egli sapeva Lon[g]fellow⁰³⁸ a memoria. Per lui "*Il sogno dello schiavo*" era il "più descrittivo dei poemi moderni".

Ma ahimè! la lotta pel pane giornaliero contrariò il suo ultimo desiderio. Le sue lettere farebbero piangere se non si pensasse ch'egli divise la sorte comune a tutti gli eroici precursori dell'italica redenzione - Mazzini, Manin, Tommaseo, Acerbi, Dall'Ongaro, De Boni e l'innunerevole schiera di quelli che sacrificarono al proprio paese tutto, le sostanze proprie e quelle dei loro figli, e che non ottennero dalla patria tanto che bastasse a pagare due metri di terreno dove riposare le loro ossa stanche. E i superstiti? La calunnia non può indicare neppure un liberale che abbia guadagnato il pane necessario per poter occuparsi liberamente degl'interessi della patria ad ogni evenienza. E mentre ci gloriamo di quest'asserto, che sfida qualunque contraddizione, non possiamo a meno di deplorare la necessità che ha privato i posterì di tante nobili opere, che sarebbero state complete e perfette, quando non fossero state guaste dalle crudeli urgenze che ne costringevano gli autori a guadagnarsi un pane col lavoro quotidiano. Indubbiamente queste costanti angustie anticiparono la fine di Cattaneo.

Egli scrive a Bertani:

"Vedo che pensi per me sempre dovunque si presenta l'occasione di fare degnamente qualche soldo. Nessun altro ci pensa. Ti ringrazio veramente di tutto cuore, perché per me il denaro è oltremodo necessario. È pur troppo vero che sono ridotto all'estremo bisogno, e che non sono più padrone di me stesso. D.... mi ha tolto l'ultimo asilo della libertà - se non fosse per questo gli avrei potuto perdonare".

Di tanto in tanto noi apprendevamo ch'egli era di mala voglia, ma nulla ci faceva presentire la catastrofe. Ei lavorò fino all'ultimo. Ad un amico ch'egli era ansioso di vedere, scriveva alla fine del Novembre 1868:

"Avvisatemi del vostro arrivo. Io v'incontrerò alla Diligenza, noi potremo parlare passeggiando e così guadagnar tempo".

Al 1. Gennajo 1869 scriveva ad un altro:

"Buon capo d'anno a te e a' tuoi; possa questo che verrà, essere per me meno infelice di quello che è passato".

E poscia egli scherza intorno a un giornale francese, il *Gaulois*^{Nota 39}, il quale "mi consola informando il pubblico ch'io sono nato nel 1815 e non nel 1. trimestre del 1. anno di questo secolo". Questa è l'ultima lettera che noi troviamo scritta di suo pugno.

Al 6 Febbrajo ci giunse l'avviso telegrafico della fatale notizia. I seguenti estratti di lettere ci danno quanto è noto de' suoi ultimi momenti.

Mrs. Nathan, nella di cui casa Mazzini dimorava ancora, scrisse:

"Il 31 gennaio abbiamo udito che durante la notte, Cattaneo soggiacque ad un malore improvviso, e Mazzini ha fatto quella disastrosa salita (*la salita di Castagnola*) per visitarlo. Egli se ne mostrò

037 Da *A psalm of life: Lives of great men all remind us/We can make our lives sublime./And, departing, leave behind us/Footprints on the sands of time*. Questo poema [Il sogno dello schiavo] fu pubblicato per la prima volta nella rivista *Knickerbocker* nell'ottobre del 1838. Appare anche nella prima raccolta di Longfellow, *Voices in the Night*.

038 Dalla Treccani. **Longfellow**, Henry Wadsworth. - Poeta statunitense (Portland, Maine, 1807 - Cambridge, Massachusetts, 1882). Fu uno dei primi poeti statunitensi a scrivere su temi propri della sua terra, anche se con modalità mutate dalla cultura europea; la storia, le tradizioni, i nativi e il paesaggio americani sono al centro delle sue composizioni, talvolta dai toni sentimentali, talvolta di impianto più narrativo. Svolsse anche un'intensa attività come traduttore. Tra le sue opere: *Voices in the night* (1839); *Evangeline* (1847).

Nota 39 Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, Pistoia, 1970. [...] *Quando si associa al nome del Mazzini e a quello del Ferrari, il nome del Cattaneo, così, senza rilevare le profonde differenze, si disconosce che la posizione politica e la forma mentis di quest'ultimo furono del tutto singolari, tanto in confronto al primo che al secondo. Quel giornalista che, sui primi del 1868, pubblicò, sul "Gaulois", una biografia del Nostro nella quale lo si dipingeva come seguace e continuatore del Mazzini, mostrò d'ignorarli ambedue. Quell'articolo contribuì ad amareggiare gli ultimi giorni del Cattaneo, che se ne dolse con gli amici. Specie avvicinandosi alla fine - ci dice Agostino Bertani - "della sua condizione politica rispetto ai contemporanei e alla storia era preoccupatissimo". Che lo urtasse, fino ad accorarlo, il vedersi quasi confuso con il Mazzini era naturale, poiché non solo l'azione politica, le valutazioni contingenti lo dividevano da lui, ma anche la forma mentale, il carattere, il temperamento. [...]*

assai contento. Mazzini fu l'ultima persona riconosciuta da lui. Il chirurgo locale l'ha copiosamente dissanguato. Dopo di ciò, ei non si riebbe più. Bertani, la cui consumata abilità ci ha strappato Mazzini dall'orlo della tomba, fu chiamato troppo tardi per salvarlo".

Forse non troppo tardi per calmarne l'estrema agonia. Già nell'anno precedente egli l'aveva ammonito del pericolo.

"Carlo mio, abbiti cura del petto. Persuaditi che la salita e la discesa di Castagnola non si confà a uno, i polmoni del quale e il cuore non sono esenti da affezione : e tu devi vivere almeno quanto Manzoni" [1785-1873, *NdR*].

Una fotografia, e un modello in gesso preso sul volto dell'estinto, è tutto quanto ci rimase del suo nobile sembante.

La lettera seguente ci scriveva il Dott. Bertani, appena spirato Cattaneo⁰³⁹, in data del 17 Febbraio

039 Mauro Macchi, *Almanacco storico d'Italia*, Note commemorative, Milano, 1870

[...]

Carlo Cattaneo. La morte di Carlo Cattaneo fu una sventura nazionale.

Nato in Milano il 15 giugno 1801, egli non aveva ancora compiuti i 68 anni; ma era così robusto e prestante della persona, che ben si poteva nutrire fiducia dovesse raggiungere egli pure quell'età ottuagenaria cui pervenne, con tutta la serenità della mente, Gian Domenico Romagnosi, che gli fu maestro, e che lo amò più della pupilla de' suoi occhi, come lasciò scritto egli stesso il venerando patriarca della patria giurisprudenza.

Dire qual vasta e perspicacissima mente avesse il Cattaneo è assolutamente impossibile. Più volte abbiamo visto noi stessi anche zotici contadini, parlando con lui, sentire come per intuizione che erano in presenza di un uomo superiore.

Scriveva con attica venustà, con affascinante splendore, e con profondità degna di Tacito. Per forma, era il più ammirato fra li scrittori italiani.

E quanto al pensiero, basti dire ch'egli toccò maestrevolmente, anzi inarrivabilmente, tutte le questioni letterarie, economiche e filosofiche che furono agitate nei primi sessant'anni del secolo.

Scrisse fino dal 1836, per combattere le *Interdizioni israelitiche*. Scrisse per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle Provincie liguri-piemontesi, quelle linee ferroviarie, che allora parevano un sogno, e che più tardi furono compiute, appunto com'egli le aveva raccomandate. Scrisse del romanzo, della istoria, delle lingue indo-europee, e persino di belle arti, di musica, e di certa riforma ortografica, che in parte venne seguita. Scrisse sulle fluttuazioni dell'oro, sul riordinamento carcerario, sulla carità legale, sulla deportazione e sulla pena di morte, sulle condizioni della Tunisia, della Sardegna, e, per invito del governo inglese, anche su quelle dell'Irlanda. Scrisse di chimica e di geologia, di irrigazione e di agricoltura; e sempre in modo da far meravigliare anco li uomini più competenti, quando pure fossero di contraria opinione. Scrisse anche dei bellissimi versi, sia nel giocondo vernacolo, sia nello splendido sciolto pariniano; ma le poesie e qualche comedia non consentì mai fossero pubblicate; si rinvennero però tra le opere postume, insieme al trattato di *filosofia civile*, cui attendeva con assiduo studio in questi ultimi anni, e di cui già ci diede qualche saggio per la lettura fattane al nostro scientifico Istituto, di cui era membro.

Meraviglioso è quel compendio d'istoria patria, che egli dettò per introduzione al volume di *Notizie naturali e civili* pubblicate, per sua cura, in occasione del congresso delli scienziati, tenutosi a Milano nel 1844.

A vent'anni, egli era già professore, prima di gramatica, e poi di retorica, nel ginnasio civico di Milano; e si può dire che sia uscita dalla sua scola tutta quella generazione di giovani che fecero le barricate nel marzo del 1848.

Nel 1839 fondò il *Politecnico*, rivista destinata all'incremento della prosperità e della cultura sociale; e la diresse per quasi un decennio. Nelle famose cinque giornate, egli fu alla testa del popolo; ne capitanò l'eroico combattimento; e lo condusse a vittoria.

Però ei non avrebbe voluto che si fosse dato subito di piglio alle armi; perché nell'ebrezza dell'universale entusiasmo, egli solo vedeva che la nazione non era per anco preparata alla guerra, onde prevedeva che essa sarebbe rimasta tradita e sconfitta. In questo senso dettò quella memorabile *Storia dell'insurrezione* del 1848, in cui non mancò di additare le magagne ond'erano tuttavia infetti li ordini amministrativi e militari del Piemonte; senza tralasciare, per altro, di suggerirne, in pari tempo, i rimedj. Ma i cortigiani ed i servi che lo odiavano a morte per la sdegnosa indipendenza del carattere, e per la sterminata superiorità dell'ingegno, lo denunciarono come nemico del Piemonte: e la calunnia, per quanto stolta, fu creduta anche quando li ordini amministrativi e militari di quella provincia furono rimodernati; ed, appunto per ciò, si videro dal Cattaneo favoriti, e dalla gente nata a servire, insidiati.

Quando trionfò in Francia il colpo di stato, vedendo che li amici se ne disperavano, egli scrisse a un di essi una lettera, in cui era predetto il matrimonio dello spergiuro, il secondo impero, e persino la guerra ed il regno d'Italia che dovevano *necessariamente* susseguirne. Anche questa lettera, quando verrà pubblicata, sarà prova dell'immensa perspicacia politica di Carlo Cattaneo.

Dopo il 1859, eletto deputato di Milano e di Cremona, egli optò per Milano; lasciando il collegio di Cremona a me, che ebbi la fortuna di essere il prediletto fra i suoi scolari ed amici; e che lo ricambiava con deferenza di discepolo, con affetto di amico, con devozione di figlio.

Nell'impossibilità di intervenire personalmente alle sedute della Camera, egli sentì, non pertanto, il dovere di prender parte attiva alle sue più importanti discussioni; e scrisse, per ciò, parecchie acclamate *Memorie* sulla cessione di Nizza e

"L'amico è morto: concedete che così soltanto io lo chiami. Il filosofo, l'economista, il letterato, il valente battagliero, il patriota senza macchia, il fiero repubblicano non è morto per noi. Nei suoi scritti, negli atti della sua vita lascia tanta copia di lezioni da rigenerare l'Italia nelle credenze, negli studi, nella politica sua possanza.

Ma il cuore dell'amico non batte più; e noi non lo vedremo più aprirci giulivo le braccia quando lo sorprendevo nel suo studio a Castagnola; o quando, sempre premuroso per gli amici, scendeva dal suo colle, e di notte, per incontrarci all'arrivo del corriere in Lugano. Che festa era per lui il rivedere un'amico in cui fidava! E che pena il vederlo partire! Io rivivo, diceva egli per trattenerlo, lunghi giorni in voi che siete nel gran mondo, allorché venite a trovarmi, e siete così avari di voi! E in brev'ora i temi di cento discorsi da farsi erano abbozzati da quell'animo sì ardentemente desideroso del bene della patria sua, da quella vasta e lucida mente che di ogni grande progresso e delle maggiori imprese del secolo fu propugnatore, cooperatore e illustratore.

Ma io vi parlo de' suoi meriti intellettuali, e non voglio dirvi che del suo affetto e del mio dolore.

Quando, poco più di due mesi or sono, Cattaneo venne meco al letto di Mazzini [1815-1872, *NdR*],

Savoia, sull'armamento della nazione, e sul riordinamento delli studj; rispondendo, per quest' ultimo tema, all' onorevole invito che gliene andava facendo il povero Matteucci.

Anche Peruzzi e Jacini, quand'erano ministri dei lavori pubblici, ebbero più volte ad interrogarlo sull'arduo tema dei valichi alpini: tra i quali, come è noto, egli propugnò sempre quello del Gottardo, contro l'opinione universale, che appena da qualche tempo si è convertita in suo favore.

Rieletto deputato di Milano, anche nell'ultima legislatura, egli sentiva una ripugnanza invincibile, a subire la legge di una maggioranza cotanto ostile; ed avrebbe voluto dare le dimissioni. Ma ne fu dissuaso dalle insistenti preghiere dei più riguardevoli tra i suoi elettori. Ad essi mandò, pertanto, una serie di lettere, colle quali vivamente criticò il sistema finanziario inaugurato, e tuttora seguito in Italia. L'ultimo suo scritto contiene una mesta previsione dei disordini e dei guaj che avrebbe tirato sul paese il corso forzoso della carta moneta e la tassa del macinato.

Mori la notte dal 5 al 6 febbrajo, nel piccolo paesello di Castagnola, poco lungi da Lugano, dov'erasi ritirato a vivere solingo colla moglie dopo i patrii disastri dell'agosto 1848.

Il Cattaneo aveva così splendide virtù, che il facevano di leggieri amato e stimato da tutti. Però, oh quanto ei fu diverso da quel che il mondo il conobbe!

Fermo nell'ossequio a' suoi principi, a taluno ei parve troppo tenace nello sue idee ed insofferente di contraddizioni. Ma quelli che ebbero la fortuna di conoscerlo davvero, sanno eh'egli fu, invece, oltremodo buono, e tollerante, e indulgente: come, d'altronde, sogliono essere li uomini di vasti e generosi pensieri.

E tanta era la dignità ch'ei metteva in ogni atto della sua vita, che riuscì a celare anche alli amici più intimi le domestiche sue ristrettezze. Fu solo la morte che con mano indiscreta squarciò il velo ond'egli aveva saputo così decorosamente nascondere la non meritata ed ammiranda sua povertà. Così, nelle amichevoli conversazioni, egli metteva tanta esuberanza di spirito che l'avresti detto l'umore più giocondo e felice. Invece, la sua vita fu tormentata, pur troppo, da aspri e profondi dolori.

Le qualità letterarie ed artistiche del Cattaneo tutti a prima vista possono conoscere ed apprezzare; ma v'è ne' suoi scritti, editi ed inediti, tale un tesoro di sapienza e di virtù, che solo si può ravvisare dopo più maturi e longanimi studj. Da questi scritti apprenderanno i nepoti a prestare un culto indefettibile alla scienza, alla verità, ed alla libertà, che furono l'idolo di Carlo Cattaneo, e che saranno la sola religione dei tempi avvenire.

Sì, la morte di Carlo Cattaneo fu, per la causa della Italia e della libertà, una sventura immensa, irreparabile. È doloroso pensare che tanta vita siasi spenta proprio alla vigilia di veder trionfante, almeno altrove, e nella mente dei saggi, quel principio della federazione repubblicana che con invitta costanza ei propugnò, ad onta di tutte le inconscie od interessate ostilità, e quando cominciava ad essere proclamata dalla democrazia universale quel programma delli *Stati Uniti d'Europa*, eh'egli profetò sin dai giorni più calamitosi del 1848.

È inutile aggiungere che Carlo Cattaneo morì, qual visse, nel culto del libero pensiero. Per il che, la sua agonia non fu conturbata da alcuna cerimonia religiosa, e li onori funebri, resi cotanto solenni per immenso concorso di amici e di popolo, non vennero profanati col venale intervento di alcun sacerdote.

Se v'era conforto possibile in sì profondo cordoglio, poteva aversi soltanto nel vedere tanta unanimità di riverenti giudizj e di affettuoso compianto sulla tomba di lui, che poco prima, all'epoca delle ultime elezioni politiche, li opposti partiti avevano fatto argomento di acre ed appassionata polemica.

Morì, è vero, lungi, dalla terra natia. Ma, per essere giusti, bisogna avvertire ch'egli non erasi doluto mai di trovarsi in paese così bello e così libero; in paese povero, e senza debiti, forte, e senza milizie assoldate; in paese dove, anche senza la troppo vantata unità di amministrazione, di lingua e di credenze religiose, i cittadini si sentono talmente uniti e solidarii nell'amore della patria e della libertà, che, alla prova dei fatti, mostrarono sempre non essere menzognera la sentenza scritta sul loro vessillo che sono tutti per uno, ed uno per tutti. Onde è che il miglior modo di onorare la memoria di Carlo Cattaneo sarà di adoperarci instancabilmente per dare anche all'Italia le libere leggi e le virtuose consuetudini della Svizzera vicina.

allora aggravato, egli era già sofferente; ed io che commosso da quella scena di affetto e da quel colloquio, sicché mi parve un episodio della nostra storia, da piedi del letto contemplavo mestamente quei due uomini sì cari all'Italia, tremava per la vita di entrambi, e scacciava il pensiero, che la prepotenza della professione voleva impormi librando quale delle due fosse più in fiacchita e prossima alla fine; e ripensava alla miseria dei superstiti e raddoppiava allora di preghiere e di sforzi a persuadere entrambi di essere più accurati e gelosi nel conservare la vita. Cattaneo non doveva fidare che bella tempra sua robusta, nel riposo e in un regime riparatore di una depressione incautamente praticata e con troppa tolleranza da lui subita. Quella sera, che vi descriverò rivedendovi, fu una sera mestamente solenne per me, ma non credeva allora che i patimenti di Cattaneo dovessero sì presto distruggerne la vita.

L'agonia di Carlo fu delle più penose, e dai moti ordinati della mano che scorreva lentamente la sua fronte e tergeva le labbra fino all'ultimo, può credersi che ancora vegliasse in lui la coscienza, impotente a qualsiasi rivelazione.

Quanto deve avere moralmente sofferto in quello stato! Egli scuotevasi alla voce mia che lo chiamava, Carlo, Carlo! e la mano ch'io gli stringeva poté appena darmi segno dell'ultimo addio. Che pena sentirsi mancare rapidamente le forze, mentre poco innanzi le sue ultime espressioni mostravano ancora l'ardore della lotta! Le ultime nostre sventure nazionali furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il Macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia!

Fino all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione, proferì spesso la parola *Parlamento*. E mentre cos' delirava, un'amico, ch'ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica, e ritirando la mano esclamò: no, - io non do, - io non diedi la mano - io non sono impegnato - sono libero - nulla ho promesso - io non giuro; e poi sognava della Spagna risorta e sorrideva. Il raffronto lo rasserenava.

Della sua condizione politica rimpetto i contemporanei e alla storia era preoccupatissimo. Ei si doleva allorché le sue politiche dottrine erano da taluni confuse con altre, con quelle stesse di Mazzini. Una recente pubblicazione del *Gaulois*, che recava la biografia dei due uomini eminenti; lo aveva colpito negli ultimi giorni, appunto perché gli si attribuivano idee non sue, e svisando il suo genio, i suoi lavori e tutto confondendo, lo si faceva continuatore dell'apostolato politico di Mazzini, quando questi credevasi morente forse.

Voi ricordate la sua camera da letto che sta sopra il salottino. Egli ne occupava il lato destro. I giorni 5 e 6 di questo mese, venerdì e sabato, furono splendide giornate. Voi sapete come sia bella Castagnola, e come dalla finestra della sala e della camera di Carlo si vedesse lungo il lago la terra di Lombardia. L'amico estinto stava rivolto collo sguardo fiso agli estremi lembi della patria sua, cui sembrava ammonisse coll'espressione dolce ma improntata di una serietà che imponeva.

Dalle finestre aperte entrava un mare di luce, un'aura tiepida ed un olezzo primaverile che ravvolgevano il corpo dell'amico disteso sul suo letto e vestito; ma egli rimaneva freddo e coll'occhio immobile rivolto verso la sua terra.

Io non potevo togliermi da quella camera, da quello spettacolo che riuniva la morte e l'immortalità, la fama e l'esempio di un grande cittadino, di un animo generoso e così benevolo ad un tempo.

In cento modi l'ho contemplato. Lo chiamai tante volte colla voce dell'anima che evoca gli amici dalla tomba: lo baciai, lo bagnai di lagrime, gli volsi da ogni lato il capo quasi per iscuoterlo e forzarlo a guardarmi e fingendo un istante che mi ascoltasse, lo fissai nelle ferme pupille inondate dal sole, ma queste stavano immobili; egli era freddo, era morto.

Se io avessi potuto credere al miracolo, ah! io l'avrei atteso allora dalle mie strazianti invocazioni.

Gli tagliai un riccio di capegli. Con ogni mezzo dell'arte fu contrastato al tempo l'oblio della forma della sua testa sì bella. Ma infine fu necessità staccarsene, e l'adagiai io stesso nella cassa e lo circondai di fiori, gli accomodai il berretto, sicché l'ampia fronte fosse scoperta, gli diedi l'ultimo bacio e coprii con un velo quel volto spirante ancora tutta la serenità dell'anima sua. Infine si chiuse anche su di lui il fatale coperchio.

Io non so dirvi altro, cara Jessie, perché il cuore non mi regge al rifarsi innanzi gli occhi quella scena solitaria e desolante.

Lugano è per me oramai un luogo di apprensioni e di dolore. Un altro grande italiano vi è in pericolo. E il suo bel cielo e i bellissimi suoi colli mi ritornano alla mente come funebri arredi intorno l'amico estinto".

Castagnola poté solo per pochi mesi soltanto custodire quelle sacre ossa. "L'ingrata Milano" fece

valere il suo diritto. I cittadini che avevano dimenticato di coronar quella fronte, ne inghirlandarono la tomba nel cimitero monumentale, del quale egli s'era occupato coll'opera e cogli scritti. Il Municipio spedì un carro funebre a Lugano; la salma fu disepellita e uomini, donne e bambini di Castagnola l'accompagnarono giù per la collina alla città, dove gli studenti, i professori colleghi, e i cittadini aspettavano con muto dolore per darle l'ultimo addio. Parlò commosso, evocando lo spirito di Kosciusko vagante su quelle colline, l'Airoldi; parlò Paolo Lavizzari. In quel luogo, in quel giorno, con quel cielo, nella repubblica, era un vero inno allo spirito di Carlo Cattaneo. Gli abitanti di Como e delle città lombarde, traverso alle quali passò il corteo funebre, affollaronsi a rendere onore all'eroe della loro gloriosa difesa. E la Milano ufficiale ed aristocratica si mischiò alla Milano del popolo per fare onorata accoglienza alle reliquie di chi più non aveva a temere.

Il Sindaco di Milano, in sciarpa tricolore, ricevette la bara dalle mani del Sindaco di Lugano. Senatori, deputati, e autorità Municipali esaltarono, "il moderno Socrate", "il saggio", "il genio", "l'eroe delle Cinque Giornate" mentre Airoldi di Lugano con semplici parole delineava la vita operosa, povera, dignitosa e piena d'amor patrio che Cattaneo aveva condotto nella sua seconda patria e davagli un ultimo addio in nome della sua patria repubblicana. Mauro Macchi, suo allievo dalle scuole di grammatica e sempre suo devoto amico e collaboratore, pronunciò parole piene di affetto e di riverenza e celebrò - colla sobrietà che rende più grandi le idee e i scotimenti - le virtù e le opere di Carlo.

Una delle più splendide vie di Milano porta ora il nome di Carlo Cattaneo e noi crediamo ch'egli sarà ben contento che le sue ossa riposino all'ombra dell'amato duomo, nella città che lo vide nascere, nel teatro de' suoi più gloriosi trionfi e delle sue più amare sofferenze. E riteniamo per fermo che la sua anima sia grata anche all'amico che collocò nella sua bara alcuni fiori raccolti dalla vedova sulla collina di Castagnola, affinché si mischiassero colle sue ceneri.

Il suo ritratto fotografico, preso dal cadavere, conserva la nobile forma di quel viso e di quella fronte. Questa riproduzione insieme al modello in gesso, hanno giovato alla Sig.a Maraini⁰⁴⁰, un'artista ragguardevole nell'arte scultoria, per l'esecuzione d'un busto del gran Lombardo, la di cui vista ha strappato all'amico l'esultante esclamazione: "Questo è Carlo redivivo!"

Lo scialle in cui quell'amico lo avvolse fu levato da Mazzini⁰⁴¹ per conservarlo in perpetua memoria di Cattaneo. Egli lo serbò sempre, lo portò nella sua ultima malattia, e gli servì pure di

040 Carlo Agliati, *Il ritratto carpito di Carlo Cattaneo*, p. 87, Nota 83, Bellinzona, 2002. Il busto in marmo bianco di Carrara (58x38.5x28.5x), firmato e datato "A.de Maraini Roma 1876", si conserva attualmente presso il Museo storico della città di Lugano, nella Casa Cattaneo a Castagnola ... [...]

041 - www.storiadimilano.it. [...] 1872, 10 marzo. Muore a Pisa, dove si trovava sotto falso nome, **Giuseppe Mazzini**. Sul letto di morte porta lo scialle di Carlo Cattaneo, donatogli da Sara Nathan. Lo scialle sarà poi custodito a Genova da Agostino Bertani che lo lascerà in eredità al patriota massone Adriano Lemmi.

- Mauro Macchi, *Le armi e le idee*, Torino, 1855 [...] Si potrebbe sfidare Mazzini a citare un nome solo in qualche modo distinto, nell'elenco delli incitatori; mentre quelli che godono di certa riputazione, si trovano tutti nel novero dei dissenzienti. Sì, tutti: compresi quei medesimi ufficiali che erano destinati a guidare l'esercito rivoluzionario, nel caso insperato che lo scompiglio fosse progredito tant'oltre da doversi far succedere la guerra alla sommossa. E Mazzini stesso implicitamente lo confessa, là dove dice che, senza contare lo sterminato stuolo dei realisti, ebbe contrarii: - tutti li scrittori e i politici più illustri "tra i quali ricorda Cernuschi, Amari, Montanelli, Manin, Cattaneo, Sirtori e Saliceti": - ebbe contrarii "i letterati dal progresso omeopatico, i settarii francesi, i socialisti pazienti, i proudhonisti sommessi": - ebbe contrarii per finirla, "atei, cattolici, militari, federalisti": talchè non ebbe a contar più che sui "giovani ignoti"; anzi, su quei pochi tra essi che non hanno "onori di fama che li addormentino, sistemi da difendere, o vanità che li intorbidino", ed a patto che seguano solo i consigli del loro core, e "non aspettino parola d'ordine da consessi di pensatori politici". [...] I conspiratori che per riescire hanno d'uopo delle moltitudini, meditino sulla fine di Rienzi e di Masaniello: e sì che essi furono dei più fortunati: mentre ebbero ad assaporare almeno qualche giorno di trionfo. E nessuno sia tant'oso da invocare l'autorità di Carlo Cattaneo per sostenere il contrario. Imperocchè, se "in quel suo prezioso archivio" si prova che nel 48 le armi piemontesi giunsero tardi sul campo di battaglia, si prova altresì, e con non minore evidenza, che Mazzini vi giunse ancora più tardi; e che egli, come fu estraneo ai prodigi delle cinque giornate in Milano, lo fu eziandio alla proclamazione della repubblica in Roma: della quale non poté mettersi a capo, se non rinunciando alla parte più vagheggiata del suo programma, voglio dire l'unità.

Prova, insomma, "il prezioso archivio" che i due più grandi fatti della rivoluzione italiana, l'insurrezione del 48 e la repubblica del 49, si compirono proprio per la semplice esplosione delle forze o delle idee popolari, senza intervento delle armate e dei capi setta, ossia senza *congiure*, e pressochè senza *ficili*. [...]

funebre ammanto; ed ora conservasi come preziosa reliquia di due grandi genii e patrioti "che in morte non furono divisi".

La biblioteca comperata ed offerta in dono al liceo di Lugano da un amico che gli fu più che fratello, era l'unica cosa di valore che Cattaneo possedesse.

I manoscritti trovansi sotto i nostri occhi, bene ordinati, catalogati e divisi in cinque sezioni -

filosofia, letteratura, economia, politica e corrispondenza - per opera dei coeditori Agostino Bertani e Alberto Mario discepolo di Cattaneo e continuatore delle sue dottrine federaliste repubblicane.

I manoscritti originali sono destinati dall'attuale proprietario in dono alla Biblioteca di Brera⁰⁴² in Milano.

042 www.aspi.unimib.it. L'archivio di Carlo Cattaneo è conservato presso le *Civiche Raccolte storiche* del Comune di Milano. Il fondo, bloccato per motivi ereditari alla morte di Cattaneo, venne rilevato nel 1872 dal medico e patriota Agostino Bertani, suo amico fraterno e promotore dell'edizione degli *Scritti cattaneani* in sette volumi, avviata presso Le Monnier nel 1881. Nel 1886, alla scomparsa di Bertani, gli eredi di quest'ultimo destinarono l'archivio a Jessie White Mario, che nel 1897 ne fece dono al Comune di Milano.

Nell'ordinamento delle carte, determinante risulta l'intervento della White Mario, alla quale si deve la prima raccolta epistolare cattaneana e cioè gli *Scritti politici ed epistolario* che, a cura della stessa White Mario e di Gabriele Rosa, apparvero in tre volumi presso Barbèra tra il 1892 e il 1901.